# STORIA CRITICA
DELLA
# POESIA INGLESE
DI
GIUSEPPE PECCHIO.

## PARTE PRIMA
DALL'ORIGINE DELLA LINGUA E POESIA INGLESE
SINO A CHAUCER.

*TOMO I.*

# STORIA CRITICA

DELLA

# POESIA INGLESE.

# STORIA CRITICA
DELLA
# POESIA INGLESE

DI
GIUSEPPE PECCHIO

## PARTE PRIMA

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA E POESIA INGLESE
SINO A CHAUCER.

*TOMO I.*

LUGANO
*Tip. di G. Ruggia e C.*
MDCCCXXXIII.

Chi è che in pregio e riverenza i vati
Non tenga? I vati che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara?

Odissea Lib. VIII.

A FILIPPA PECCHIO NATA BROOKSBANK

COMPAGNA SOAVE

D'ANIMO CANDIDO, E MENTE PURA E LIBERALE

A CUI DEVE I SUOI OZII LETTERARI

QUESTO LAVORO, QUAL CH'EGLI SIASI,

OFFRE IN ATTESTATO DEL PIU' SINCERO AFFETTO

L'AUTORE SUO SPOSO.

# INTRODUZIONE.

Mando questa storia della Poesia Inglese in Italia in adempimento del voto, che ho serbato sempre in cuore, di far parte alla mia patria d'ogni piacevole ed util cosa, che mi venisse mai fatto d'incontrare nella mia lunga, e forse perpetua separazione da lei. Non fosse altro che un frutto mandato da estrania terra, è pur sempre un dolce ricordo per una madre lontana. Nè altro miglior presente saprei io farle. Se questa poesia fu a me di molto conforto, non sarà meno di un balsamo

calmante anche a lei, che so non essere felice. Qual miglior dono, e più confacente al suo stato depresso, ripeto, della storia di una poesia che in mezzo a tutti i casi della fortuna, inspirò mai sempre un popolo forte che da sei secoli è l' antesignano della libertà agli altri popoli? Se la mia patria aggradirà il dono qual ch' egli sia, ne prenderò felice augurio. Finchè la poesia risuona nel cuore, la servitù d' un popolo non è mai compita; dessa è la facella che agitandosi ancora all' alito del moribondo porge indizio di vita e speranza ancora di salute.

La poesia ebbe gran parte nell' educazione di questa illustre nazione in mezzo a cui scrivo. Si può dire essere lei stata il suo mentore attraverso ai secoli, e alle tante sue vicende; ed essa confermò il savio detto che « i popoli poetici sono i più nobili, e i più nobili diventano poetici » (1). = I Bardi

(1) Menzel — *Della Poesia Tedesca.*

anticamente colle loro canzoni l'infiammavano alle battaglie, e cantavano la morte del prode. Poi i Ministrelli colle loro romanze narravano le origini e le cavalleresche imprese de' loro antenati. Gower e Chaucer cantavano gli amori, le usanze e i doveri del buon cavaliere. Spenser, sotto il velo di allegorie ancora al suo tempo regnanti, insegnava la fedeltà in amore, e il valore e la gentilezza in guerra. Shakspeare metteva la storia nazionale e quella delle passioni sulla scena. Milton cantava le regioni invisibili del Caos, dell' Inferno e del Cielo, e del Paradiso Terrestre. Thompson invece dopo lui descriveva la bellezza e la varietà del mondo visibile nelle quattro stagioni. Pope filosofava sulla natura e il destino dell' uomo, e ne saettava i vizj e i difetti. Young derideva le vanità del mondo, e senza spaventarlo sublimava lo spirito col prospetto dell'eternità. Poi Wordsworth ai nostri giorni, errando per piani e monti, verseggiava le impressioni religiose

e filosofiche che assorbiva in mezzo allo spettacolo della natura! Akenside, Campbell, Rogers additavano i piaceri dell' immaginazione, della speranza e della memoria. Moore scioglieva inni alla libertà, cantava gli amori degli angioli, e il Paradiso delle Peri. Byron dipingeva i costumi delle moderne nazioni, e gli splendidi delitti, e la tormentata coscienza dell'uom reo e forte. Walter Scott pennelleggiava i delitti e le virtù dei guerrieri de' ferrei tempi.... Questa poesia non fu muta che nel furore delle guerre civili quasi stupefatta d' orrore; e benchè sempre mai protetta, o dai re o da' grandi, pure non profanò il suo ministero che sotto la viziosa tirannide di Carlo II con vili prostrazioni, ed osceno linguaggio. Ma ben presto si vendicò della tirannide che l'aveva traviata, ed espiò un momento di debolezza con un secolo di inni perenni alla libertà e alla virtù. Tanto che, nobilitando ed esaltando gli animi al par della religione, la poesia

in questa regione fu più fedele della religione stessa alla celeste missione di raddolcire i mali, ed instillare la mansuetudine e magnanimità. Ond' è che ogni popolo che abbisogni di attingere forza e altezza di animo può bere alacremente a questa fonte; chè si sentirà dopo per fermo battere il cuore più forte per la sua patria, e per la libertà.

La nazione è ben consapevole dei benefizj che dalla poesia ricevette. Invece di schernirla, o di gettarle un tozzo di pane, come a un giullare affamato all' usanza di altri popoli, essa l' onora e dappertutto la festeggia come una divinità tutelare. Il re la incorona di lauro, i grandi le spalancano le loro sale, il popolo l' acclama. Essa è interprete tra l' uomo e il Cielo nelle chiese, essa è in bocca degli Oratori in Parlamento, che senza taccia di fasto o di pedanteria adornano di versi i loro discorsi come di gemme; essa accresce l' incanto de' teatri senza gemere sotto il giogo della musica, essa è invocata nelle

elezioni, nelle faccende del commercio, nelle fucine, negli opificj, essa in ogni banchetto, essa ad ogni brindisi è ovunque ospite gradita.

Non si accigli per questo elogio la mia patria giustamente gelosa de' primi onori nella poesia moderna. La gelosia non deve sorgere verso una rivale generosa con noi, qual' è l'Inghilterra. Fra tutt' i popoli l'Inglese è quello che ci rende più candidamente giustizia, quello che più ci legge, più ci studia, e c'imita senza nasconderlo. Chi visita in maggior numero degl' Inglesi l'Italia, con una venerazione pari a quella con che gli antichi romani visitavano la Grecia? Sto per dire che non si trova libro inglese dove non si citino versi italiani, o non diensi lodi a qualche nostro poeta. In qual altra lingua furono meglio tradotti i nostri quattro grandi, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, che nell'Inglese? Mentre Dante era deriso in Francia da Voltaire, e ignorato in tutto il resto dell' Europa, presso

questo popolo fu da Chaucer in poi costantemente ammirato. In qual parte d'Europa coltivossi, e coltivasi tuttora la lingua e letteratura italiana con più studio ed amore? Chaucer e Gower nel decimoquarto secolo prendevano norma ed argomenti da Boccaccio e Petrarca. Alla corte di Elisabetta, la nostra lingua e letteratura erano in sommo favore. Shakspeare e Otway molti soggetti di tragedie toglievano dai nostri novellieri. Milton scrisse dei sonetti in Italiano. Dryden verseggiò molte novelle del Boccaecio. Byron a' nostri dì scrisse sull'Italia il più bel canto, de' suoi poemi il più bello, il Child Harold, e Rogers le più soavi delle sue reminiscenze . . . . Gl' Inglesi confessano d'aver preso da noi molti metri, come il sonetto, l'ottava e la terza rima, la sestina, e per avventura lo stesso verso eroico. Ma da Chaucer a Milton (1350-1660) è il frattempo in cui gl' Inglesi stessi confessano che la loro poesia seguì le tracce della nostra. Chaucer,

Surrey, Spenser e Milton stesso, senz'accennare per brevità molti altri di loro minori, ne sono chiari testimonj. Ond'è che Pope nelle epoche in cui pensava di dividere la storia della Poesia Inglese chiamava questa prima epoca quella della scuola italiana. E il poeta Gray nella sua famosa Ode — *La Peregrinazione della Poesia* — finge che le muse dopo aver lasciato la Grecia e l'Italia si rifuggano in Inghilterra; delicata finzione con cui sembra non domandare per la sua patria che il terzo luogo. «Al fin meste le nove sorelle nella infausta ora della Grecia abbandonarono il loro Parnaso pei campi del Lazio. Ma del pari ivi disprezzano la pompa del tirannico potere, e del codardo vizio che si trastulla in catene. Quando il Lazio ebbe perduto l'altezza del suo animo, esse cercarono, o Albione, la tua ondi-cerchiata spiaggia».

Siamo adunque del pari giusti e generosi con questa nazione. Non pretendiamo di giudicar la sua poesia

secondo le regole dominanti ancora fra noi. In quel modo che le leggi civili non ponno essere universali, così le stesse leggi poetiche non ponno imporsi ad ogni popolo senza aperta ingiustizia e tirannia. La poesia inglese è nata sotto un altro cielo, d'un'altra lingua, imaginazione e famiglia. Considerandola pertanto come un frutto d'un terreno lontano, giudichiamola come una galleria d'una scuola diversa; altrimenti saremo ingiusti. Siamo retti nel nostro sentenziare, e conserviamoci l'amicizia d'un popolo che ammira il nostro ingegno, e in un compiange la nostra sorte.

Questa poesia è nata e cresciuta fra un popolo amante in ogni età della caccia, del cavalcare, del remigare, della pesca, in breve, degli esercizj ginnastici, ed uso a vivere alla campagna la maggior parte dell'anno fra costumi eleganti sì, ma semplici e franchi. È perciò un popolo che per abitudine e predilezione sente più di noi le

bellezze della natura, ama di descriverle, e fa anche di soverchio primeggiare il paesaggio sull'uomo ne'suoi quadri poetici. Di qui i Denham, i Thompson, i Cowper, i Beattie, i Burns, i Goldsmith e una schiera d' altri minori poeti che non sono mai stanchi di dipingere la inesauribile varietà della natura. Questa è la parte in cui gl'Inglesi sovrastano agli antichi ed ai moderni. Questa loro passione traluce anche nella pittura, dei cui rami il solo in cui veramente risplendono è il paesaggio. I loro poeti hanno il merito di farci avvertire tante soavi sensazioni che ci sfuggirebbero senza la loro guida. Così nelle belle arti, come nella natura, vi vuole l' interprete intelligente e sensibile, perchè molti tratti non vadano inosservati e negletti. Chi avrebbe scoperto le bellezze d' un mattino d'inverno tanto bene descritte da Cowper senza essere familiare colla vita campestre? Chi senza questa pratica, e senza questo amore avrebbe potuto ritrarre il

*Villaggio disabitato* di Goldsmith? ec. ec. Non v' è quasi angolo della Gran Bretagna che non sia illustrato in versi, mentre invece avarissimi di lodi sono stati quasi tutti i nostri grandi poeti alle bellezze delle nostre campagne.

Nazione mercantile e guerriera avvezza ai viaggi, alle guerre, agli accidenti di mare, ai dibattimenti pubblici, a' tumulti politici è predisposta al gigantesco, allo strano, al vario, al nuovo. Quindi la noia in essa dell' uniformità, l' avversione per le pretese unità di Aristotile; quindi tanta diversità di casi nelle sue tragedie e quella folla d' interlocutori, quindi tanti intrecci avviluppati delle sue commedie, le gigantesche idee de' suoi poemi, la frequenza degli enti allegorici o soprannaturali, degli spettri, delle streghe; quindi le tante avventure, e caratteri diversi ne' suoi romanzi, infine l' inverosimile portentoso, e il moto perpetuo spinto fino alla confusione, e alle vertigini. Anche

quando ci ha voluto imitare ne' nostri Drammi Pastorali, o nelle Arcadie, come nella Pastorella di Fletcher, nell'Arcadia di Sydney, nelle Pastorali di Brown, o nel Cormus di Milton non ha potuto a meno d'introdurre più di soprannaturale, e più azione.

Vivente sotto un cielo incostante e nebuloso è più inclinata alla gravità, alla solitudine, alla meditazione. Ripone nella vita domestica e nel focolare il massimo dei piaceri. L'essere solo non è una pena per un Inglese, che possiede il gran segreto di saper vivere da se. La malinconia è pel poeta di questa nazione una Musa; tutti l'invocano, tutti l'onorano coll'epiteto di divina. Per questa ragione, e per aver essa trascorsa la rivoluzione religiosa della Riforma, ha una determinata propensione alla morale, al forte, al pensieroso. A questo proposito ben sentenziò madama di Staël che «la libertà e la virtù, questi due gran prodotti della ragione, hanno bisogno della meditazione che

naturalmente guida ad oggetti serii ». Quindi li Young, gli Harvey, i Gray, i Macpherson, e quella tinta oscura che regna in tutte le composizioni inglesi. Par che la poesia rifletta il Cielo sotto cui vive; nel mezzodì azzurra e ridente; nel settentrione fosca e procellosa. La sua poesia didattica non versa già sulla coltivazione de' campi, della vite, del riso, degli ulivi, degli aranci, sulla pesca del corallo, delle perle, ma per lo più sui doveri del cittadino, e sui destini dell'uomo.

Questa nazione che non ha cogli antichi, come già dissi, nè comunanza di gloria nè di sangue nè di lingua, e quindi fra loro nessun esemplare di famiglia da vantare od imitare, non ha nè l'interesse nè il debito che abbiamo noi di venerare le leggi lasciateci dai Greci e dai Romani. Essa, la sua storia, la sua lingua appartengono alla nazione celtica o scandinava. Essa che non seguì alcun tipo nella forma del suo governo, come mai ne avrebbe seguito

uno per la sua letteratura? Essa d'altronde amante in ogni epoca della libertà, nemica d'ogni legame, meraviglia non è se abbia rigettato ogni giogo per trascorrere senza freno pei campi dell' immaginazione (1). Le sue descrizioni traboccanti, il suo stile talvolta ineguale, irregolari i suoi voli e affastellati i suoi ornamenti a guisa della sua architettura gotica straricca. Sia pure. Avrà tutti i difetti e tutte le bellezze che suol imprimere alle cose la libertà. Che sarebbe montato per

---

(1) Pope nel suo *Saggio sulla Critica* derise già questa sfrenata libertà de' suoi compatriotti ne' seguenti versi:

« Regole ed unità da un popol sono
Nato alla schiavitù solo osservate,
U' Boileau d' Orazio occupa il trono.

Ma voi, prodi Britanni, voi spregiate
Le leggi fatte da straniera gente
Mentre rozzi ed invitti vi serbate;

Per libera serbar la vostra mente,
Come già feste nella prisca etade
I Romani sfidate audacemente ».

noi l'avere negli stranieri degli imitatori di più delle tragedie greche, o dell' Eneide? Pare ordine della natura che sì ne' piaceri fisici che negli intellettuali ogni nazione abbia a contribuire qualche cosa del proprio. In quel modo che l' Africa ci manda i datteri, l'Asia i profumi, così la sbrigliata Inghilterra fornì un nuovo pascolo alla nostra immaginazione con un nuovo stile, con romanze, genere a noi quasi ignoto, colle tragedie di Shakspeare, e coi poemi di Ossian e di Byron.

Questa nazione, poco familiare colle belle arti, non si avvezzò di buon' ora come noi ad estrarre dagl' individui un canone del bello, a generalizzare i caratteri, a formarsi una maniera concisa, dirò così, agli scorci, alla prospettiva, ad apprezzare la difficoltà superata, infine a quell' economia dell' arte, tanto in voga presso gli antichi, di produrre con poco sommi effetti. Essa invece fedelmente copia gli esseri della natura,

o i mostri della sua fantasia. I suoi personaggi sono sempre ritratti con tutta la diligenza d' un pittore fiammingo; non manca loro un pelo. Le descrizioni de' luoghi sembrano talora copiate colla camera ottica. I suoi scrittori non risparmiano colori, non ripetizioni di oggetti per produrre effetto; in luogo della superficie impiegano il rilievo, quasi operassero pel tatto, e non per l' immaginazione, come que' pittori antichi che impiegavano l' oro vero, e le perle invece della finzione colorita ne' loro quadri. È un alluminare il loro più che un poetare.

Questa nazione ansiosa sempre pei progressi della civiltà, scopo degli umani governi, se non può correggere l'ineguaglianza inevitabile e necessaria de' beni tra le classi della società, procura almeno di alleviarne il destino coll'istruzione, e diffondere più che sia possibile i piaceri dello spirito. Il leggere e scrivere è quindi divenuto comune fra questo pòpolo. Gli artigiani hanno

quasi in ogni provincia un loro Instituto, hanno per essi soli delle biblioteche. Crebbe quindi una letteratura adeguata all' intelligenza delle diverse classi. Ogni classe, ogni età, ogni sesso ha degli autori per la sua capacità, ha i suoi propri poeti. Se si entra nella casa del fittajuolo, o nella camera d' un capitano di nave, vi si trova non di rado una picciola libreria adatta alle loro idee, ai loro costumi. Così adunque questa nazione si servì della poesia, come gli antichi fecero della musica, per dirozzare gli animi delle persone poco educate. Così trovansi presso di essa tante romanze, tante poesie in lingua vernacola scozzese, tante poesie sacre quante sono le sette religiose, tanti minori poeti come Parnell, Moore, Littleton, Mrs. Barbaud, Mrs. Hemans, ed anche dei poeti radenti terra come Taylor, soprannominato il portator d' acqua, dal suo mestiere, il ciabattino, autore del poema – il Fittajuolo – non che molti altri di cui lo straniero stupisce senza

ammirare, nè sa intendere il bisogno di tanti mediocri autori. Per molti popoli la poesia è un oggetto privilegiato di lusso, è un nettare riserbato solo per le persone doviziose o colte. In Inghilterra al contrario è simile al Tago, che dopo aver innaffiato i reali giardini di Aranjuez, distribuisce qua e là de' rigagnoli anche ai rustici abituri. Vero è che questo nettare del popolo è un licore inacquato, è una poesia per taluni troppo umile e strisciante senza quell'etere nè quel sublime che ne costituisce la vera essenza. Ma essa nonpertanto per le menti semplici e sobrie riscalda quanto l'alta poesia. Non tutte le persone del bel sesso sentono come madama Dacier lo stesso interesse per l'Iliade. Il maestoso e il sublime di Milton non è accessibile per tutti i giovanetti. Come gli artigiani si commoveranno al destino di Ifigenia, o alle querele di Fedra? In quella guisa che certi utensili che sono in oro ed in argento pe' ricchi, sono fatti di rame o di

ferro per le classi inferiori, questa nazione ha una poesia d' uno scadente metallo per le età giovanili, o per le classi più umili. È una sovrabbondanza, ma una sovrabbondanza di fiori.

Discendente dall'austera e bellicosa poesia celtica e scandinava, cresciuta sotto un clima rigido che smorza le passioni, e fra costumi severi, che sono il palladio de' popoli liberi, la poesia inglese offre delle metamorfosi d'amore ben diverse da quelle a cui siamo avvezzi nella nostra. Non si aspettino da lei i quadri voluttuosi delle Angeliche, delle Alcine, delle Armide, meno poi le impudiche eroine del Boccaccio, e del Firenzuola, non gli Adoni nè le Cleopatre del Marini, non i laidi amori del Casti e del Zibaldone, e neppure le balde trionfanti Corinni. La poesia inglese, salve poche eccezioni, è una casta matrona, è una Minerva tutta chiusa nella clamide. Le sue donne sono una infelice e fida moglie, qual Desdemona, una inseparabile e pietosa

figlia, come Cordelia, una Eva angelica purissima di Milton, una Lavinia sposa esemplare di Thompson, la immacolata Una di Spenser, e in prosa una prudente e affettuosa Pamela, una tradita e pentita Clarisse, le modeste e ritrose amanti di Walter Scott . . . .

La lingua esercita un sommo dominio sulla poesia. Essa può paragonarsi alla qualità degli strumenti che favoriscono più o meno la composizione della musica. Non è dunque da aspettarsi che la versificazione inglese sia così sonora, nè così armoniosa, nè così flessibile e ricca di tuoni quanto la nostra. Ma la lingua inglese della poesia, è distinta quasi al par della nostra dalla prosa, ed è forse altrettanto ardita nelle metafore, se non che è molto meno ricca di rime della nostra. Perciò non si presta così facilmente come l'italiana a tutti i metri. La terza, l'ottava rima, il sonetto, mentre scorrono quasi improvvisi sotto la penna dell'italiano, fanno corrugar la fronte

al poeta inglese. Il verso sciolto, o la rima semplicemente binata sarà adunque il metro più usato de' lunghi poemi, tranne poche eccezioni. Ma la lingua inglese a questi svantaggi può contrapporre alcuni compensi. Le sue folte consonanti le danno mirabil forza; i suoi monosillabi le partecipano velocità; e l'uso di accoppiare le parole più frequente nella poesia inglese che nella nostra, le comparte una maggior condensità di pensieri.

Tutte queste dissimili circostanze in cui è posta la nazione inglese, massime rispetto a noi, dovrebbero esserci mai sempre presenti allorchè portiamo giudizio sulla poesia. Forza è il convincersi che la letteratura in ogni paese è figlia del clima, dei costumi, della religione, e delle civili instituzioni, ed il biasimare le idee troppo floride dell'oriente, o quelle troppo serie del settentrione è lo stesso che censurare i prodotti d'un suolo, e pretendere che sieno dappertutto eguali. Perchè poi

non si fa conto della varietà, come di un elemento de' nostri piaceri?

Strana cosa è che questa nazione, la quale primeggia fra i moderni nella grand'arte di scrivere la storia, non abbia ancora una storia perfetta della sua poesia. Le vite de' poeti inglesi di Johnson, per quanto istruttive e dilettevoli sieno, non possono considerarsi come una storia. Oltre che quest'opera non comincia che dai poeti del decimosettimo secolo (non per colpa di Johnson ma del libraio che gli assegnò lo stadio letterario che dovea percorrere), non parlando nè di Donne, nè di Fletcher, nemmeno di Spenser e molti altri che fiorirono nel decimosesto secolo; è anche circoscritta ai poeti inglesi senza fare un cenno nè degl'Irlandesi, nè degli Scozzesi.

Due illustri poeti prima di Johnson, Pope e Gray, avevano divisato di scrivere insieme questa storia. Pope ne aveva già disteso il piano; Gray intendeva di eseguirlo, e molti lavori aveva

a questo fine già preparati. Ma giunto a loro notizia che il sig. Warton aveva di già posto mano a simil opera, i due amici poeti abbandonarono l' impresa; non solo, ma spinsero le cortesia a far parte al sig. Warton dello stesso lor piano. Questa delicatezza, tuttochè generosa e commendevole, fu una sventura per le lettere. Gray colla sua pindarica immaginazione e col suo profondo sapere, aiutato dalla grazia e dallo spirito di Pope avrebbe certamente condotto a fine un' opera degna di loro e della loro nazione.

Il sig. Warton, professore di poesia nell' università di Oxford, e poeta egli stesso non oscuro fra i poeti minori, diè principio a questa storia colla scorta d' una immensa erudizione, ma non gli fu dato di compirla. La morte lo sopraggiunse quando l' aveva con quattro volumi in quarto appena condotta ai tempi di Elisabetta.

Questo lavoro imperfetto del signor Warton, ancorchè pregevole per la

filosofia, e spesse volte per eleganti ed ameni passaggi, è troppo copioso per gli stranieri di erudizione, sopraccarico di minute ricerche, scritto infine coll'entusiasmo di un naturalista ch' esamina ogni corpuscolo colla lente. È una storia, o piuttosto racconto di famiglia a cui tutti i particolari riescono interessanti, ma che stancano alla fine lo straniero che ascolta. Molto meno esatto di Tiraboschi, ma non men di lui ridondante di date, riscontri, manuscritti e note, in quel modo che Tiraboschi perde talora il tempo nell' anatomizzare le opere teologiche di preti e di frati, Warton non è mai sazio anch' egli di citazioni di antichi poeti senza armonia, senza immaginazione, e senza lettori. A che gettare tanto tempo nel descrivere i primi tentativi della poesia che sono per lo più simili agli striduli suoni che manda un principiante di violino?

Questo autore nondimeno mi fu d'utilissima guida, e se ne parlo qui con minor ammirazione di quel che se

ne abbia in Inghilterra, non è già per mancanza di gratitudine pel molto sussidio che confesso avere da lui ritratto, ma per giustificarmi co' miei concittadini, se con minor ingegno, e minor erudizione di così dotto scrittore ho pur osato assumere la stessa impresa.

---

Prima di discendere ne' bei campi della poesia Inglese che forma il diletto e la meraviglia comune de' lettori, sarà non meno utile che indispensabile il rimontare alla sua origine non che a quella della lingua inglese, suo strumento. La poesia, di cui imprendo a scrivere la storia, è vasta e magnifica soprattutto nei tre secoli a noi vicini; ma il suo principio al par di quello di ogni altra poesia è umile ed esile; simile ad un fiume che al suo nascere non è che un filo d'acqua fra nevi e macigni, poi si ingrossa, spumeggia, e finalmente discorre in letto ampio e reale. Non sarò molto prolisso nè minuto in queste recondite ricerche, perchè le particolarità non

potrebbero interessare la comune de' lettori Italiani. Ma non sarò neppure brevissimo, perchè bisogna pur compiacere un poco anche ai filologi ed antiquarj. D' altronde è un soggetto nuovo, io mi credo, per gl' Italiani; la novità deve dunque tener luogo di amenità. Non si può sempre viaggiando incontrare giardini, valli, colli deliziosi; anzi è forza molte volte attraversare dei deserti prima di arrivare alle Oasis. Mi studierò di essere guardingo nelle asserzioni, e accurato ne' fatti per quanto potrò. E per meritar fede a queste promesse dirò sin d' ora che ho letto presso che tutti i principali storici e critici Inglesi su questa materia, sì per mia propria instruzione e tranquillità di coscienza, che per osservanza verso i miei lettori. Sicchè di quando in quando riferirò di preferenza alla mia l' opinione degli scrittori Inglesi nelle proprie loro parole, non già per risparmio di fatica, o sfoggio di erudizione, quanto per offrire un saggio del modo loro

di pensare. Ogni cielo, ogni governo, ogni religione modifica diversamente le sentenze degli scrittori, e quindi tornerà non meno nuovo che vantaggioso il sapere più presto che la mia opinione quella d'uno scrittore nato, e cresciuto in un'atmosfera d'idee differenti dalle nostre. Conviene uscire qualche volta dal circolo di famiglia per allargare il circolo delle idee. D'altronde in fatto di storia di tempi piuttosto caliginosi ed oscuri, e d'una filologìa quasi a me ignota, il più sicuro è camminare come quando si valica un monte coperto di neve, mettendo il piede nelle peste altrui.

---

## CAPITOLO I.

### *Della lingua Anglo-Sassone.*

La lingua Inglese de' giorni nostri ebbe origine dalla lingua Sassone che s' introdusse nel secolo quinto in Inghilterra da' Sassoni che l' invasero. Ella fu dunque coeva in quel secolo stesso del *Rustico Romano* da cui derivarono le lingue moderne dell' Europa Latina, cioè, il francese, il provenzale, lo spagnuolo e l'italiano. Portentoso secolo in sul finir del quale dalle inondazioni de' Barbari sorse un nuovo Mondo sociale con altre lingue, altri nomi di provincie, di regni, di fiumi, di monti con nuova religione, nuovi costumi, e nuove instituzioni. Questa rivoluzione sociale non

fu per l' Europa punto inferiore nella varietà ed importanza de' cangiamenti alla grande rivoluzione fisica del Globo, di cui ci rimangono incontrastabili prove.

Fino al primo arrivo de' Sassoni nella Bretagna, circa il 450, è da credersi che la lingua regnante presso gli antichi abitatori fosse la Celtica, verosimilmente mista a molte parole latine, pel lungo dominio di quattro secoli che i Romani vi ebbero. È da presumersi che i principali della nazione o per necessità o per adulazione avranno appreso la lingua de' dominatori; quindi sia per questa ragione, sia pel militar co' Romani, pei viaggi a Roma, o per le leggi promulgate in latino, sia per le stazioni Romane nell' Isola, e per quell' influenza che un popolo più incivilito esercita su di quegli che meno lo sia, non è temerario l'affermare che nel Celtico avesse penetrato alcuna parte di latino. Arrestiamoci però ad una forte presunzione e non più, perchè nè monumenti nè altre prove irrefragabili ci restano, e finora gl' Inglesi occupati in cose di maggior momento non hanno prestato a questa parte filologica

quell'attenzione e quell'acume di cui hanno dato tante chiare prove in altri rami del sapere. Niuno scritto esiste degli antichi Britanni de' tempi de' Romani. E la lingua Celtica che tuttora si parla nel paese di Galles, oltre che è nota a pochissimi fuori di esso paese, devesi presumere che sia poco o nulla tinta di latino, per essere le montagne di quel Principato la parte che meno dominarono, e frequentarono i Romani.

Poca o molta che fosse l'infusione del latino nella lingua Celtica, molto probabile egli è che ve ne fosse alcuna parte. Certo poi si è che, comunque mista questa lingua Celtica fosse, ella cedette il luogo a quella de' Sassoni invasori.

I Sassoni chiamati da Vortigerno, uno de'Regoli Britanni nel 449, come ausiliarii per respingere le incursioni degli Scozzesi, dopo la vittoria s'invaghirono del paese, e come alcune volte succede con ausiliarii intraprendenti, formarono il disegno di stabilirvisi e regnare. Altri Sassoni seguitarono i primi; ai Sassoni si congiunsero Angli, Danesi e Frisii; e queste invasioni si successero le une alle altre per un secolo e

mezzo, come le onde del mare (1). I Britanni sempre prodi nelle armi anche quando combattevano contro i Romani non cedettero facilmente la loro isola agl' Invasori, come i Galli, gl' Iberi, e i Romani stessi dell' Italia fecero con altri barbari. Ma quantunque divisi tra loro, e assaliti da un nemico che sembrava rinascere dal mare combatterono pertinacemente per un secolo e mezzo, e vendettero palmo a palmo e a prezzo di molto sangue il loro terreno a' nemici; finchè vinti dalla propria discordia, e più dagl' improvvisi assalti de' nemici in diverse parti dell'Isola che dal loro numero, molte migliaja di loro emigrarono nell'Armorica (ora Bassa Bretagna in Francia) tra il 450-500; e i più si ritirarono nelle montagne del Paese di Galles, simili al

(1) I Sassoni abitavano l' antico Chersoneso Cimbrico, ossia le regioni ora note sotto il nome di Jutland, Angelen e Holstein.

Gli Angli abitavano all' oriente dell' Elba vicino alle sponde del Baltico.

Jutes, Ghete o Gode significava (secondo il glossario di Watchter) *uomini d' alta statura*, e Sassoni *uomini di corte spade.*

leone che dopo un sanguinoso conflitto si ritira nella sua grotta. Gli Anglo-Sassoni intanto sia col furore dell'armi sia per innata barbarie ed ignoranza, non solo devastarono le campagne, ma distrussero tutte le istituzioni e i monumenti della civiltà che il dominio de' Romani aveva introdotti; persin la lingua Celtica fu distrutta ma non dico estirpata per le ragioni che assegnerò in seguito. Più è il valore e l' ostinazione d' un popolo contro l' invasore, e più vaste sono le sue rovine, più profonde le sue ferite, quantunque più gloriosa la sua caduta. L' Italiano, il Gallo, l' Ispano che non opposero che una ordinaria resistenza agli assalti de' Barbari, si salvarono in gran parte dall' esterminio. Il Britanno invece che per cento e cinquant' anni difese il suo nido nativo, soffrì più di loro. La nave che si arrende si salva col rimaner preda del vincitore; laddove quella che combatte sino all' estremo non salva che poche tavole. Infatti in Italia dove la resistenza contro ai Barbari non fu tanto pertinace, per esempio i Goti e i Lombardi lasciarono ai vinti un terzo delle terre, alcuni magistrati, e l' arbitrio di continuare a vivere sotto le

leggi romane. Tanto che la lingua latina in quest' urto, nè essendo più la lingua del Governo, nè coltivata per l' ignoranza ed abbiezione in cui caddero i vinti, soffrì alterazione, degenerò nel *rustico romano* adottando molte forme e parole barbare, ma non intieramente perì. Al contrario in Bretagna per la lunghissima guerra aspramente guerreggiata in paese, tutto si cangiò, leggi, Governo, magistrati, giudizj; e le terre poi vennero tutte in potere degli Anglo-Sassoni.

Non è però credibile che la lingua Celtica perisse intieramente. Che perisse intieramente è opinione portata da coloro che supposero essere anche tutti gli abitanti periti o fuggiti, e non rimanesse la contrada abitata che da Anglo-Sassoni. Ma tale opinione è combattuta dalle seguenti considerazioni: 1.° I Britanni non furono intieramente esterminati, perchè secondo il computo delle famiglie Sassoni esistenti in tempo dell'Eptarchia si riducono ad alcune centinaja di migliaja, nonostante che si faccia ascendere l' intiera popolazione a un milione e mezzo all' incirca. Secondo i calcoli più cauti si stabilisce la proporzione degli schiavi a quella dei liberi, come uno

a sette. Quindi a tutta ragione dee supporsi che vi fosse oltre i Sassoni un numero d' altri abitanti, o semplici villani, o schiavi, ossia di semi-schiavi e schiavi, che lavoravano le terre e prestavano altri servigi alle famiglie sassoni signore delle terre. 2.° Una parte di questi schiavi dovevano essere Britanni, dappoichè la legge Sassone stessa faceva una distinzione di pene pecuniarie nell' uccisione d' uno schiavo altrui, fra schiavi nazionali (cioè, schiavi Sassoni fatti in guerra o vendutisi per tali che quest' uso o piuttosto demenza reggeva presso le nazioni Teutoniche), e gli schiavi indigeni. Mi conforta il vedere che il sapientissimo Gibbon sostenga la medesima opinione, e che in conferma di essa si possa rimarcare che quasi tutti i nomi di fiumi, foreste e monti sono ancora Celti al dì d' oggi (Gercy). Ma ove pure si volesse ritenere che tutti i Britanni in quella parte occupata dai Sassoni fossero stati spenti od espulsi sino all' ultimo uomo, non si potrebbe ancora concedere che la lingua da loro parlata fosse con essi tutta spenta sino all' ultima parola. Ricordiamoci che le guerre si protrassero per più secoli, che vi furono

fra le due nazioni belligeranti da tempo a tempo tregue, paci, trattati, e verosimilmente banchetti, fors' anche nozze, al certo amori, compre e vendite di cose necessarie alla sussistenza..... Non dovevano tutte queste transazioni della vita umana nel decorso di più secoli apportare una mistura delle due lingue? Soprattutto presso i Sassoni che non avevano libri nè scritture, le quali sole fissano la lingua, altrimenti volubile nella bocca e memoria labile del popolo? Chi vuol convincersene meglio legga la nota (*a*) in fin del libro ch' io estrassi dalla Storia d'Inghilterra scritta recentemente dal signor Palgrave. Il sig. Shannon Jurner che nella sua Storia degli Anglo-Sassoni raccolse quanto finora si sa di quella nazione è pure dello stesso avviso. E Witaker che sapeva la lingua antica Britanna afferma esservi nella lingua Sassone ben da tre mila parole, *tra latine e celtiche*, dacchè come già si disse è molto probabile che sul celtico stesso si fossero innestate molte parole latine. Non insistiamo sul numero delle parole difficile da verificarsi, ma riteniamo il fatto (conforme anche al detto de' più dotti filologi), cioè che le lingue contengono la

storia de' popoli, perchè i popoli che già furono, a guisa delle grandi alluvioni, lasciano uno strato della loro lingua in quella del popolo che loro succede. Pur troppo; e noi Italiani ne siamo una prova vivente. Continsi gli strati di greco, di arabo, di goto, di lombardo, di teutonico, di provenzale, francese, spagnuolo, che contiene il *nuovo latino*, cioè, la lingua italiana, ed avremo il numero delle invasioni straniere che dilaniarono la nostra patria.

Ma la lingua Sassone per un secolo e mezzo dopo le prime invasioni non potè essere che rozza e circoscritta. Le lingue seguono la condizione de' popoli, avanzando di pari passo colla loro civiltà. Questi conquistatori che in luogo di scritture scrivevano su pezzi di legno o sulla corteccia de' frassini, o su pietre, o su pelli; che ignoravano il commercio, nè avevano altre monete che quelle involate e saccheggiate, dati alla piraterìa, e non conoscendo altre arti che quelle della guerra o della caccia non potevano avere nè molte idee, nè il bisogno di esprimerle con corrispondenti parole per quel secolo e mezzo di rinascenti guerre or co' Britanni, ed ora co' proprj compatrioti.

Verso la fine del sesto secolo la loro feroçia si mitigò, e la loro ignoranza cominciò a diradarsi pel contatto in cui si pose coll' Irlanda più dirozzata da lungo tempo, professante da più secoli il Cristianesimo, ed avente il Collegio di Arnaugh già famoso per studj, e seminario di dotti. L'Irlanda aveva l' uso delle lettere fin da remoti tempi, e molto prima dell' Inghilterra. Anzi i Sassoni (1) ebbero le loro lettere e il primo loro sapere, e i primi uomini dotti dagl' Irlandesi: è manifesto dalla somiglianza del carattere, poichè il carattere Sassone è lo stesso che il carattere Irlandese. Ma a dissipare l' ignoranza de' Sassoni concorse anche la religione Cristiana che ad esempio di Etelberto tutta la nazione anglo-sassone abbracciò. Non già che i miracoli, le pratiche superstiziose, e le dispute teologiche fossero un sapere di molto migliore dell' ignoranza; ma la nuova religione traeva con se la necessità di leggere i tanti libri che la spiegavano, e meglio ancora, aveva aperto una comunicazione tra la Bretagna

(1) Spenser. *Prospetto dello stato d' Irlanda.*

e Roma. Ben presto co' viaggi che i Neofiti facevano a Roma, asilo ancora della poca coltura sopravvissuta alle incursioni nordiche, colle conferme che quella Corte pretendeva di conferire delle nomine degli Arcivescovi, costretti spesse volte a recarsi in persona a Roma, non che per mezzo de' Dignitarj della Chiesa e Missionarj che viceversa da quella Corte si rendevano in Bretagna, la coltura cominciò a sorgere, non già nella massa del popolo rimasta agreste e cruda per molti secoli ancora, ma nella classe dei monaci e sacerdoti destinati a predicare e a sovrastare al popolo coll' istruzione equivalente alla nascita, o al valore anche nei tempi più barbari. Rapido fu il progresso dell' istruzione in questa classe di persone avuto riguardo alla qualità dei tempi. La religione, o più spesso i terrori della superstizione, fornivano i mezzi di erigere delle Abbazìe e dei Monasterj. I Capi (o Re se si vuole prodigare questo titolo) e i principali della nazione credevano di redimere le loro atrocità e nequizie con larghi doni e lasciti alla Chiesa. Quanto più crassa è l' ignoranza, e maggiore è la ferocia, altrettanto più grande è anche la superstizione;

Segnò il sentiero del forte sole e della luna, destinati ad illuminare gli abitatori della terra. Egli adornò ancora le regioni del mondo di foglie e di splendore; Ei fu che diede la vita ad ogni specie di viventi che si muovono ».

Il cantore della festa nel suo canto ricorda gli Spiriti cattivi che disturbano il cielo e la terra; non che l'assassinio di Abele che gli fornisce l'occasione di parlare della sanguinosa scena, uno de' principali eventi del poema, che imputa ad uno Spirito maligno chiamato Grendel.

« Così Dio fece il genere umano, e gli uomini vivevano felicemente nel piacere finchè Colui cominciò a commettere delitti, il nemico che dimora in Inferno. — Grandi erano le stampe de' suoi passi, di Colui che regnava sopra i deserti, e la prigione della razza di Fifel. Infelice sulla terra viveva l'uomo dappoichè il Creatore l'aveva scacciato. L'Eterno Signore vendicò l'assassinio di Abele sulla progenie di Caino. Colui che trucidò Abele non ebbe più alcuna gioia dopo quell'omicidio; chè il Creatore lo punì ben lontano, per questo delitto commesso contro l'uman genere. Da lui nacquero

Gallesi è il tuono marziale che sempre conserva. In Ispagna, in Provenza, in Italia la poesia cominciò a parlar d' amore, fece sospirar d' amore tutta la nazione, e produsse delle falangi di Caloandri. « La prima poesia degl' Italiani, cioè, di Federico II, di Pier delle Vigne ec. ec. fu tutta d'amore, come allor tutto odoravane » (Bettinelli). Ma la poesia sassone inferiore a lunga pezza in metro, in sentimenti, in imagini, in armonia, per compenso di tutto ciò spirava un sentimento più maschio, più bellicoso, più nobile. Ella non cantava (come la scandinava) che d' armi e d' audaci imprese. Il suo scopo era « *martem accendere cantu* ». Se essa dunque non ha servito di modello ai poeti inglesi futuri, è però giusto il dire che ha servito di Mentore a questa nazione. Gli Scaldi sassoni e i Cantafavole, che forse nulla hanno lasciato degno della più colta posterità, divertendo e inspirando valorose azioni ne' contemporanei non avranno già poco contribuito a formare il carattere guerresco di que' popoli. Non è già questo un lieve pregio. Se questa poesia, lo ripeto espressamente, non ha inspirato nè Milton nè Shakespeare, ha però preparato un popolo

non che estirparne la lingua, non la cangiarono tampoco. Essi rimasero come i Turchi in Grecia, dominatori sì, ma non misti co' nativi. Alla fine però la lingua inglese prevalse come la lingua nobile presso il ceto educato; ma presso il minuto popolo la lingua ersa continuò, e continua tuttora ad essere il dialetto più familiare. Per lo che la storia della lingua e letteratura di quell' isola sino al secolo decimosesto fa corpo insieme colla storia della lingua e letteratura celtica, ossia, gallese, di cui la lingua è un dialetto, e la letteratura una discendente.

---

tanto famosi sono per la massima parte d' origine orientale, ed una importazione asiatica al tempo delle crociate. Ma di qualunque estranea derivazione sieno i materiali, certo egli è che i Normanni ebbero il merito di raccoglierli, tesserli insieme, foggiarli in poemi narrativi, e di trasmettere un nuovo mondo d' idee, d' eroi e di avventure alle altre letterature germana, spagnuola, portoghese, e segnatamente italiana. Quanto più poi rapidamente non doveva questa bizzarra letteratura farsi via tra gl' Inglesi ch' ebbero principi, governo e leggi comuni per più secoli colla Normandia sì da formare per modo di dire una sola famiglia? Ed infatti per tutto il lungo spazio di tempo che dalla Corte, dai nobili e dai militari in Inghilterra non si parlava che francese, non altri libri si leggevano (oltre i latini) che libri normanni, non altre composizioni potevano meglio allettare que' lettori che il racconto di tante gesta e stupende avventure de' loro veri o supposti antenati. Incapaci di discernere la favola dalla storia, essi dovevano esultare nel leggere in Wace, che i Britanni discendevano al pari de' Romani, dai Trojani, e

preso avevano la loro appellazione da Bruto, pronipote di Enea (un conquistatore e personaggio intieramente immaginario), non meno che nel racconto delle portentose imprese del re Arturo, e de' suoi cento cinquanta cavalieri della Tavola Rotonda. Altri poi doveano compiacersi alla lettura dei poemi storici dello stesso Wace in cui narra la conquista e stabilimento de' Normanni in Francia sotto Rollo, e la storia dei successivi duchi normanni. Lo stesso dicasi di tutta l' innumerevole famiglia de' romanzi cavallereschi in cui sotto pretesi nomi di guerrieri nazionali loro antenati lodavasi la nobiltà, la purità di carattere, l' eroismo d' onore e d' amore della nazione. Se a questi romanzi metrici fosse toccato in sorte un vero poeta di genio, essi avrebbero forse per sempre fondata la credenza di queste gloriose fole presso la nazione, come Omero fece de' suoi eroi, Virgilio di Enea presso i Romani, ed Ariosto di Ruggiero con la famiglia Este, ed avrebbero anche di più di quel che fecero, alterata e confusa la storia. Ma ad onta della strisciante mediocrità di questi poeti storici, queste tradizioni che lusingavano cotanto la vanità della

nazione anglo-normanna gettarono radici per alcun tempo presso di essa. La favola della discendenza dei Britanni dai Trojani fu solennemente citata come una prova autentica ed innegabile, in una controversia d' una grande nazionale importanza da Odoardo I e dalla sua nobiltà senza la menoma obbiezione degli avversarj. Fu nella famosa disputa intorno alla soggezione della corona d' Inghilterra a quella di Scozia verso l' anno 1301. Le allegazioni sono in una lettera a papa Bonifazio, segnata e suggellata dal re e suoi baroni. Questo è un esempio curioso della fede implicita con cui una siffatta tradizione continuò ad essere creduta anche in una età più illuminata; e dimostra ch' era egualmente creduta in Scozia (1). Ma se tali poemi non valsero a stabilire una perenne credenza, colla loro diffusione e colla continua loro lettura, esercitarono un ascendente bastante per dare una nuova forma e carattere alla poesia delle altre nazioni.

---

(1) Warton.

Quegl' Inglesi adunque che cominciarono a scrivere nella nuova lingua anglonormanna, poveri per se d' inspirazione e senza alcun vigore di famiglia, ebbero forse pel meglio di seguire servilmente i loro maestri normanni. E quindi (eccetto pochi poetastri neppur meritevoli di menzione) quasi tutti que' poeti, da me già sopra nominati come fondatori della nuova lingua, non furono che meri traduttori, o verseggiatori di cronache nazionali (1).

Roberto di Gloucester, uno de' monaci dell' abbazìa di questo nome, che visse nel secolo decimoterzo, scrisse una cronaca metrica d' Inghilterra, di cui la prima parte è tradotta dal Bruto di Wace, sino a' suoi tempi (1280). Pose anche in versi la cronaca di Goffredo di Monmouth, quella stessa verseggiata da Wace. Questa cronaca

(1) Io non farò menzione di Huntingdon, di Mapes, nemmanco di Giovanni di Salisbury, o di Giuseppe di Exeter, e d' altri inglesi che scrissero delle poesie latine, nè dei molti poeti nativi inglesi che scrissero in normanno, stante che sì gli uni che gli altri non appartengono alla storia della lingua e poesia inglese.

anglo-normanni continuando però la storia sino a' suoi tempi, per cui acquistossi presso alcuni critici l' enfatico soprannome di Ennio Inglese. Roberto di Brunne, prete anch' esso, nella sua cronaca metrica dell' Inghilterra tradusse di nuovo la prima parte del Bruto di Wace verso il 1303; e finalmente Rusticiano di Pisa tradusse di nuovo l' opera di Wace in prosa francese; tutti preti o frati, e tutti cattivi poeti. Ora scorgesi che questa cronaca passò in varie mani al pari di quella di Turpino, ma con sorte molto meno felice. Tuttavia dessa fu il cavallo di Troja da cui uscì l' immensa falange dei tanti romanzi di cavalleria, il Tristano, il Perceval, il San Graal, il Lancelotto del lago, il Bovo d' Antona ec. ec. Ed è un fatto degno dell' osservazione del filosofo che que' secoli d' ignoranza e barbarie abbiano somministrato l'orditura e i materiali di amene letture a' secoli più colti. La cronaca di Turpino, quella di Arturo, la guerra trojana di Colonna da Messina, il romanzo d' Alessandro, il Gesta Romanorum, che furono i magazzeni delle piacevoli finzioni di tanti poeti e prosatori

romantici ebbero tutti l' origine ne' tempi più rozzi e caliginosi (1).

---

(1) Per non defraudare i lettori amanti di opinioni nuove debbo qui avvertire che il sig. Turner già da me altrove citato nutre due singolari opinioni sulle due cronache cotanto famose, di Turpino e di Arturo.

Riguardo alla prima, dopo avere con molte ricerche e sottili induzioni inferito che fu scritta in latino nel 1092 da un frate di St. Andrie a Vienna in Francia, e dichiarata genuina nel 1122 da papa Calisto II, fa nascere il dubbio che lo stesso Calisto II non che esserne il padre putativo, ne fosse il padre reale. Si ingegna d' indurre la credenza che per lo meno fosse fatta scrivere da questo papa onde animare i Cristiani alla Crociata ch' ei disegnava colla descrizione di tante battaglie e fatti eroici contro i Saraceni.

2.ª Similmente riguardo alla storia di Goffredo di Monmouth vorrebbe che fosse stata fatta scrivere in latino da Enrico I re d' Inghilterra per diversi fini politici: 1.° per non prender parte nella crociata di Calisto II; 2.° per innalzare l' origine della nazione inglese a livello di quella di Francia; 3.° per redimersi dall' omaggio che il re di Francia pretendeva sul ducato di Normandia; 4.° per incutere rispetto e timore a' suoi baroni inquieti e ribelli colle profezie di Merlino. La cronaca di Turpino fu riconosciuta genuina nel 1122; la storia di Goffredo Monmouth fu pubblicata tra il 1123-1128; coincidenza di tempo curiosa in favore dell' opinione del sig. Turner.

Questi poemi, o piuttosto cronache, ebbero la maggior voga in Inghilterra, siccome quelli che specialmente riflettevano gloria su quella nazione. In due importanti punti la sua vanagloria era grandemente solleticata. Primamente nella favolosa origine trojana, e poi nelle geste non meno favolose del re Arturo.

Il re Arturo realmente esistette nel sesto secolo, e per quindici e più anni con estremo valore ed alterna fortuna combattè per l' indipendenza nazionale contro gli Anglo-Sassoni invasori. Ma le sue prodezze reali non bastavano pei Bardi e pei loro uditori di una fantasia vergine ed avida di cose soprannaturali; per quelle menti credule facilmente l' uomo pio diveniva un santo facitor di miracoli, lo scienziato era uno stregone, e il guerriero valoroso un operator di cose impossibili. Quindi s' immaginò che Merlino il mago fosse il mentore del giovine Arturo; che nella concorrenza di molti rivali al trono della Bretagna, egli vincesse i suoi competitori collo svellere la spada *escalabar* confitta in una pietra, ed irremovibile per tutti gli altri; ch' egli aveva una Tavola Rotonda, intorno

a cui sedevano centocinquanta cavalieri, il fiore della cavalleria errante; che uccise re a dozzine, e cavalieri a centinaja in diverse battaglie; che conquistò la Norvegia, la Gallia, la Germania, l' Italia combattendo or contra Sassoni, or contra Pagani, ed or contra Saraceni; e che finalmente alla notizia che il suo nipote Mordred aveasi usurpato il trono di Bretagna, sbarca a Dover, gli dà battaglia, e cento mila combattenti rimangono estinti sul campo, e poi vicino a Salisbury lo vince in una seconda battaglia, e lo uccide con un colpo di lancia, ma egli stesso rimane da Mordred mortalmente ferito; che tuttavia non morì, ma fu dalle fate verosimilmente trasportato via in qualche ameno luogo, donde dopo alcun tempo ritornerebbe ancora a regnare sui Britanni nella pienezza della sua primiera gloria e potenza. Queste furono le assurde e magnifiche favole che a poco a poco dai Bardi s' inventarono, e poscia incorporatesi tutte insieme composero quel gigantesco personaggio di Arturo che non è ancora svanito dinanzi alla nostra sedata fantasia. In questa gotica ed esagerata invenzione noi non possiamo a meno di ravvisare una

specie di monumento di riconoscenza che i Britanni vollero alzare alla memoria di un re che era morto combattendo per salvarli da un giogo straniero. Quindi è che anche più tardi quando Spenser volle scrivere un poema romantico non credè altro soggetto più degno che questo dell' attenzione de' suoi compatriotti.

Riguardo poi alla pretesa di discendere dai Trojani, questa ridicola preoccupazione non fu solo degl' Inglesi, ma di tutte le nazioni occidentali del Medio Evo. O fosse per la rinomanza che Virgilio aveva procacciato ai Trojani colla sua Eneide, o per le storie stravolte di Troja smaltite in romanzi dei Greci del Basso Impero, fatto è ch' era sorta un' altissima opinione in favore de' Trojani, ed una gara fra i popoli di voler discendere da qualcuno di quegli eroi. Strana cosa che i vinti fossero saliti in più riputazione che i vincitori; e strano capriccio non meno dei popoli di voler crearsi ad ogni modo un' origine nobile, eroica, e talvolta anche divina. Virgilio, promotore di tutti questi sogni blasonici riguardo alle stirpi trojane, fu il primo che per adulare la famiglia Giulia sua protettrice

attribuì ad Enea l' origine del più glorioso impero del mondo. I Francesi pretesero che Franco figlio di Ettore fosse il fondatore della loro nazione. I Britanni vantaronsi di derivare da Bruto, pronipote di Enea. E gli Scandinavi stessi non paghi di avere per fondatore un Dio, Odino, bramosi di avere anch'essi nelle vene del sangue trojano nella compilazione della Mitologìa Eddica del 1070 assegnarono ad Odino la stessa origine fingendo ch'egli avesse mosso da Troja. Se le nazioni anche più gloriose diedero in tali delirj, quanto non sono più da compatirsi quegl' individui che vanno soggetti agli stessi capigiri? Così stando a queste illusioni, ossia a questi alteri genealogici, noi Italiani saremmo cugini degl' Inglesi e de' Francesi; onorevole parentela di certo, ma che finora non partorì gran frutti d' amore e benevolenza, se non vogliasi dire ch' è per questo legame di famiglia che i Francesi vengono a visitarci tre volte ogni secolo; del qual complimento noi volontieri faremmo senza.

La cronaca rimata di Roberto di Gloucester è talmente spoglia d' immaginazione, e il suo stile è così freddo e prosaico che

la prosa latina di Goffredo di Monmouth ha molto più colore poetico del suo poema.

Roberto di Brunne, come già si notò, fece nel 1303 un' altra traduzioue di Wace, e secondo altri anche di un altro poema francese detto il Castello d'Amore. Fu anch' esso uno scolorito ed esangue poeta, ma non scordiamoci che colle sue opere debb' essere stato utile ai verseggiatori successivi col far piana e flessibile la nuova lingua.

Adamo Davie fu un altro versificatore (a malincuore faccio uso del nome di poeta per chi non lo merita), scrisse verso il 1312 molte visioni, la battaglia di Gerusalemme, la leggenda di Sant Alessio, delle storie della sacra scrittura ec. ec., tutti poemi andati in oblivione in un col suo nome.

Riccardo Rolle, eremita dell'ordine di Sant Agostino, morto nel 1349, vuolsi autore d' una metrica perifrasi del libro di Giobbe, dei sette salmi penitenziali, e d'altri ascetici poemi. Accenno volontieri l'argomento di questi poemi, perchè si rimarchi il gusto di que' secoli.

Lorenzo Minot è un altro scrittore che mise in versi, intorno il 1350, una parte della storia del regno di Odoardo III.

Langland, prete secolare, è l' autore della visione di Pietro il Bifolco, divisa in una serie di visioni. È una specie di discorso drammatico morale e religioso, misto d' alcuni accidenti, e spesso di tratti satirici contro i claustrali. Gl' interlocutori sono al certo esseri bizzarri, come la Fame, l' Inganno, la Coscienza, la Teologìa, la Natura, l' Età, la Morte; non è spoglio affatto questo poema di poetiche descrizioni. Fu susseguito verso il 1380 da un altro poema molto più spiritoso, di non ben certo autore, intitolato « Il Credo di Pietro il Bifolco » satira vivace ed acuta contro i quattro Ordini de' religiosi mendicanti. Eccone il transunto: un uom semplice ed ignorante dopo aver imparato il pater-noster e l' ave-maria, vuol imparare anche il credo. Si rivolge a parecchi frati di diversi ordini religiosi, perchè glielo insegnino. Dapprima va da un frate minore, il quale lo ammonisce di guardarsi dai Carmelitani, assicurandolo che non sono capaci d' apprendergli nulla, e descrivendogli i loro difetti; ma che bensì i frati Minori lo salveranno, che impari o no il credo. Va indi dai frati predicatori dei quali descrive il magnifico

monastero; ivi s'imbatte in un pingue frate che si fa a declamare contro gli Agostiniani. Disgustato da tanto suo orgoglio lo lascia per ricorrere agli Agostiniani. Questi si fanno a motteggiare i frati Minori. Quindi egli si rivolge ai Carmelitani; ed essi maltrattano i Dominicani, e gli offrono la sua salvazione mediante denaro senza bisogno del credo. E si parte da loro indignato, e trova un povero ed onesto bifolco nei campi a cui racconta come dai quattro Ordini fu la sua speranza delusa; ed il bifolco nulla sorpreso di ciò, gli risponde e lo conforta con una lunga invettiva contro le quattro specie sopra citate di frati. Mi sono a bello studio fermato su questo poema, affinchè scorgasi che la guerra sorta ai nostri tempi contro la genìa fratesca, non è nuova de' nostri giorni, ma antica e mossa in ogni secolo dal buon senso contro una superstiziosa e scurrile instituzione. Un secolo prima di questo poema erasi scritto in francese un poemetto sul paese della coccagna, trasportato poi anche in inglese, ove frati e monache sono egualmente il bersaglio della satira. Se Casti lo avesse conosciuto, non si sarebbe lasciato sfuggire un argomento

tutto proprio della sua penna poco verecondа.

La Scozia non che essere infeconda o lenta in produzioni nella nuova lingua, può con fondamento vantarsi non solo di avere fornito il primo poema scritto in anglo-normanno, ma ancora una poesia storica avente un carattere più originale, e direi meglio nazionale, che non quella degl' Inglesi. Tommaso di Ercildoun, detto anche Tommaso il Versificatore, che viveva nel decimoterzo secolo precedette Roberto di Gloucester nello scrivere il romanzo metrico di Tristano. Invece di adottare uno degli eroi francesi celebrati nei poemi metrici normanni diè la preferenza ad un eroe d' origine britanna, suggeritogli dalla cronaca di Montmouth o dalla tradizione, che re vero o favoloso di Cornovaglia combattè per l' indipendenza de' suoi compatriotti contro gli Anglo-Sassoni. Walter Scott, che non trascura mai l' opportunità di rilevare i pregi della sua patria nativa, riclamò in favore di essa l'anteriorità di questo poema scritto nella nuova lingua, ch' egli chiama una specie di *lingua franca*. Questo versificatore che per noi ha poco merito,

era presso i suoi coetanei non solo in riputazione di poeta, ma anche di profeta. E siccome le profezìe per lo più sorgono dopo i fatti, così quando nel secolo successivo la Scozia rimase libera dal giogo inglese, gli si attribuì il vaticinio di questo glorioso avvenimento.

Una fama di poeta meglio ancora acquisita fu quella di Giovanni Barbour, nato nel 1316, ed arcidiacono di Aberdeen. Scrisse anch' egli un poema, che non giunse alla posterità, su *Bruto*, facendo anch'esso derivare i suoi compatriotti da questo favoloso trojano. Ma il componimento che lo rese per tanti secoli popolare presso gli Scozzesi fu il poema storico in 14,000 versi ottenarj d' un vero eroe, di Bruce, che nato con legittimi titoli al trono di Scozia, e spogliatone per artifizj e violenze di Odoardo I re d' Inghilterra, giunse dopo venti anni d' inudite fatiche e incessante guerra a ricuperare la propria corona e l' indipendenza de' suoi compatriotti. Ad onta delle lodi eccessive che si prodigano a questo poema sino a chiamarlo un *gran poema*, è desso piuttosto una biografia fedele di quell' eroico patriotta che un vero poema. Vi

sono qua e là delle rurali descrizioni, fedeli sono le pitture degli usi e de' costumi de' tempi, intieramente romanzesche le avventure, quasi incredibili i combattimenti, ma pure è tutta storia interessante sì quanto un romanzo, ma disadorna d'ogni macchina, finzione od armonia poetica. Non vi è vita d' alcun patriotta, se non se quella di Wallace, altro patriotta scozzese e suo contemporaneo, di cui parlerò fra poco, tanto affollata di accidenti quanto quella di Roberto Bruce. Vissuto sino all' età di trent' anni alla corte di Odoardo I che mentre lo faceva educare ne' cavallereschi esercizj di que' tempi lo teneva in ostaggio e in custodia presso di se, perchè non facesse valere i suoi diritti alla corona di Scozia che Odoardo aveva per usurpazione riunita all' Inghilterra, trama con altri nobili scozzesi una rivoluzione in favore della patria, inganna l' astutissimo Odoardo che avvisatone voleva arrestarlo, evade dalla Corte, e raggiunge i suoi complici in Scozia. Non vuol lasciare impunita la perfidia del barone Comyn che lo aveva tradito presso il re, e nella chiesa di Dumfries sull' altare stesso gli pianta un pugnale nel seno.

al proprio filo che più volte aveva tentato in vano slanciandosi di rappiccare al macigno. Bruce determinò che se al sesto tentativo il ragnotello riuscirebbe nel suo intento egli pure proseguirebbe la sua impresa, altrimenti andrebbe a finire i suoi giorni combattendo in terra santa. Al sesto slancio il ragno fu fortunato, e Bruce su quell' augurio continuò la sua eroica impresa. Alto sei piedi, con ampie spalle, di petto rilevato pareva formato dalla natura per superare ogni pericolo ed ogni patimento. Intanto molti de' suoi aderenti erano fatti prigionieri e mandati al patibolo, un suo fratello stesso impiccato vilmente come un malfattore, la sua moglie, le sue sorelle poste in prigione, una nobile dama che aveva voluto esercitare l' ufficio del suo fratello assente alla sua incoronazione, sospesa in una gabbia di legno per quattro anni fuori di un' alta torre della città di Berwick. Ma nello stesso mentre le sue prodezze e la sua costanza gli acquistavano partigiani; fra' suoi pochi inseparabili seguaci ritrovava un Giacomo Douglas, che diveniva un guerriero quanto lui valoroso ed esperto, sì da meritare che

il nome di Douglas non vadi mai disgiunto da quello di Bruce. Tanto che dopo venti anni d' incessanti vicende e di continuo combattere, or come condottiero, or come avventuriere, or come re contro due Odoardi del trono d' Inghilterra pervenne con pieno successo a redimere la Scozia dal giogo inglese, e a ristabilire l' indipendenza di quel regno. Da questo scorcio vedesi che la scelta del soggetto non poteva essere nè più felice, nè più gradita agli Scozzesi. A noi però non tanto nè sì davvicino interessati, forza è confessare che il poeta ben poco seppe aggiungere a questa gloriosa biografia, e non è temerario il dire che piuttosto l' eroe protagonista diede fama al poema che non il poema al protagonista.

I poeti scozzesi, quai che si fossero, continuarono a preferire per temi dei loro componimenti dei soggetti nazionali. Wallace, Guglielmo Wallace che nel 1296 aveva precorso Bruce nella impresa di redimere la Scozia dall' oppressione inglese, divenne l' argomento di due poeti del decimoquinto secolo, Wynton ed Enrico. Wynton scrisse fedelmente in versi quest' altra romanzesca biografia, ma eccetto la traina dei versi

e posta a morte. Ma la vendetta di Wallace fu rapida come un fulmine. Nella notte stessa, raccolti trenta fedeli e robusti suoi partigiani, entra nel silenzio della notte in città, sorprende il comandante nel sonno, e fattosi prima riconoscere da lui per Wallace, lo sgozza colla propria spada, e poi lo getta qual immondizia nella strada. Qui comincia una guerra lunga ed implacabile tra lui e gl' Inglesi, qui principia una tela di avventure, combattimenti, fughe, apparizioni, scomparse, fami, disagi, tanto varia e interessante quanto la vita di Bruce. La sua stella polare erano i due versi latini:

« *Dico tibi verum: libertas optima rerum.*
*Nunquam servili sub nexu vivito, Fili* »

che aveva imparato da un suo zio, quando ancora fanciullo. Anch' egli poi era stato dalla natura formato per lottare contro gli uomini e la sventura; la sua statura era quasi gigantesca, ampie erano le sue spalle, forti e grosse le sue ossa, lunghe e nerborute le braccia, svelti i suoi fianchi, di un aspetto giocondo ed aperto, esperto nelle armi, e pari al miglior cavalier de' suoi

tempi. Valoroso quanto Bruce, ma più vendicativo non perdonava mai alla perfidia e al tradimento, e rendeva sangue per sangue. Quando gl' Inglesi perfidamente appiccarono alle travi della sala tutti i deputati scozzesi che avevanó invitato a parlamento in Ayr, Wallace non fu nè lento nè mite nella vendetta; con trecento seguaci, una notte che il presidio inglese giaceva immerso nel sonno circonda le case di legno, ov' erano alloggiati i soldati in Ayr, e appiccatovi fuoco, trucidò sino all' ultimo i soldati del presidio che non erano stati divorati dalle fiamme, offrendo quella terribile ecatombe alle ombre de' suoi traditi amici. Finalmente dopo un lungo alternar di fortuna Wallace vince una campale battaglia a Sterling contro gl' Inglesi, e dal favor popolare è creato governatore della Scozia. Ma i nobili che sempre mirarono con gelosia la sua esaltazione e la sua fama, mostravansi restii al comando di un loro inferiore; o di mal animo lo secondavano, o secretamente lo tradivano. Tanto che si vuole che alla battaglia di Falkirk i nobili o debolmente pugnando o d' intelligenza cogl' Inglesi, fossero la principal

cagione che Wallace venisse intieramente sconfitto. In seguito a questa disfatta egli rinunziò alla carica di governatore, e gli Scozzesi non molto dopo costretti furono a sottomettersi di nuovo ad Odoardo. Wallace poi tradito da un servo, a cui Wallace stesso aveva ucciso di propria mano un fratello, dormendo, e spoglio di ogni arma venne dato in potere degl' Inglesi, che vedendolo anche nudo ed inerme accinto a resistere, gli promisero la vita se arrendere si volesse. Odoardo però non tenne il sacro patto; tradottolo a Londra, e fattogli percorrere in mezzo agli scherni le contrade della capitale, lo fece appiccare in sua presenza in Smithfield, ricusandogli persino i soccorsi della religione. Ma il patriotta fortemente si diportò, e fortemente morì. Wallace precorse ed appianò la via a Bruce; collo svegliere il patriottismo, coll' esercitare il valore degli Scozzesi fece sì che Bruce un anno dopo la sua morte, nel 1306, potè riprendere, e con venti anni di perseveranza condurre a felice fine l'impresa da lui cominciata, di render libera e indipendente la patria.

Scozia ed Inghilterra si reggono unite quali due sorelle, pure sopravvive il desiderio di quella lettura, e delle nuove edizioni con illustrazioni e commenti se ne facciano a' nostri giorni, e i poemi siano appresi a memoria dai fanciulli. Non ha gran tempo che ancora mostravasi in Scozia la gigantesca quercia ove Wallace erasi una volta celato dagl' inseguenti nemici. Torwood, la selva ove egli avea passato i primi anni della sua gioventù, è ancora visitata con una specie di religioso sentimento. Sul lago Lokmond la grotta, ove Bruce con pochi seguaci ricoveratosi una notte, fu spaventato da un branco di capre selvagge che in quello speco nel bujo prese per nemici che lo assalissero all' improvviso, chiamasi ancora col suo prediletto nome, *la Grotta di Roberto*. Ancora si ammirano le ruine del castello di Turnberry sul fiume Clyde, appartenente alla famiglia Bruce, ove Roberto passò la sua infanzia. Nel 1822 all' incoronazione di Giorgio IV un Magdowall capo d' una delle antiche tribù scozzesi portava sul suo manto ancora la borchia d' oro che staccossi dall' armatura di Bruce

in un combattimento a corpo a corpo ch' ebbe con tre montanari scozzesi cui un dopo l' altro pose a morte con prodigiosa forza e valore. Tutta la Scozia è coperta di memorie dei Wallace, dei Douglas, dei Bruce, non altrimenti che i quattro Cantoni della Svizzera piene sono di quelle di Guglielmo Tell e de' suoi compagni; con questo divario che i fatti e le avventure dei campioni scozzesi hanno un carattere più storico ed autentico di quelle degli Elveti.

Ora riassumendo il sin qui detto intorno ai primi poeti anglo-normanni si può senza esitazione affermare che sino a Chaucer non havvi alcuno fra loro che o per l' immaginativa o per lo stile meriti d' essere letto, cosicchè Chaucer che cita alcune romanze di cavalleria errante (anch' esse come fra poco vedremo tradotte dai poeti francesi) non cita mai che mi ricordi nè un poema nè un poeta di loro. Perciò egli stesso non potè educarsi che collo studiare ora i Normanni, ora i Provenzali, or gl'Italiani. Da' suoi predecessori inglesi non potè trarre alcun frutto, se non se quello dei rudimenti di una nuova lingua. Questi poeti

non sono nemmanco letti più da nessuno; appena se ne conosce il nome dalle bibliografie poetiche; e se pur giovano, giovano solo a dilucidare la storia, ma non ad arricchire l' immaginazione. Per esempio lo storico voglioso di conoscere gli usi e i costumi dei secoli decimoterzo e decimoquarto, per supplire all' aridità delle cronache monacali che si circoscrivono ad accennare i principali avvenimenti, o soltanto si dilatano nei miracoli e nelle cose concernenti i monasteri e le abbazìe, volontieri ricorre alle storie metriche, ove trova sovente una miniatura esatta sia delle incoronazioni, sia de' tornei, sia delle guerre o de' solenni banchetti.

Neppure le vite di questi poeti offrono alcune di quelle interessanti particolarità che ci dilettano tanto spesso, ancorchè miste col favoloso, nelle vite de' Trovatori. In questi poeti trovasi la stessa sterilità d' aneddoti strani e frizzanti che Sismondi già notò nella storia dei Troveri del Nort in confronto di quella dei Trovatori del mezzodì. Per lo che tra per la prosaica natura dei poemi, e la egual mancanza di

amenità nelle vite de' poeti (se si eccettua quella del re Riccardo Cuor di Leone, e purchè consti che fosse autore delle romanze che gli si attribuiscono) sono da scusare, se il lettore mi vede passar sopra le loro opere e i loro nomi con que' passi giganteschi del Satanasso di Milton con cui affrettasi di valicare il Caos per giungere al Paradiso Terrestre.

Non mi fermerò nemmeno molto su Gower, quantunque sia posto con Chaucer e col verboso e diffuso Lydgate nel triumvirato che fondò la lingua inglese. Il suo nome è sovente nella bocca de' critici, ma i suoi poemi non sono mai in mano di alcuno. È una medaglia di gabinetto che in passando si ammira per rarità. Mi contenterò adunque di dire ch' egli nacque prima di Chaucer, e gli sopravvisse due anni, essendo morto il 1402. Fu uomo bennato e ricco, non che munifico, avendo egli contribuito del proprio a riedificare, nella elegante forma tuttora esistente, la chiesa conventuale di Santa Maria Overee posta sulla sponda destra del Tamigi all' ingresso del nuovo ponte di Londra, nella qual chiesa

egli giace sepolto. Egli scrisse poemi in tre lingue; nella gioventù delle canzoni o ballate francesi, e in età più avanzata, le tre opere che gli acquistarono un lungo grido, lo *Speculum Meditantis* saggio morale in versi francesi; *Vox clamantis*, consistente in sette libri di elegie latine sulla storia di Riccardo II; e il *Confessis Amantis* in inglese. In ossequio alla fama di cui per molti secoli godè specialmente per l' ultima di queste sue opere, volli visitare la sua tomba nella suddetta chiesa; e consiglio il viaggiatore, che pregia la memoria degli estinti illustri, a visitare la tomba e la chiesa rimarchevole anch' essa per la sua gotica architettura vaga e leggiera. Sotto tre archi gotici riccamente adorni giace l' effigie del poeta distesa colle mani giunte in atto di pregare, col capo coronato di rose e appoggiato sui tre volumi in foglio qui sopra accennati, e co' piedi sopra un leone. Gli pende al collo una collana dorata; alla destra stanno appese le sue armi gentilizie, e il suo cappello antico di foggia francese avente per cresta un cane. Questo elegante e venerabile monumento, che giacque

sassone (od anglo-sassone) fu e rimase spoglia di rime sino al 1150 all'incirca in cui venne per la prima volta usata. Warton dice che non iscoprì mai in essa la rima, e di rado anche l'alliterazione. L'uso adunque nella poesia *volgare* della rima (di questo gran compenso per le lingue europee tanto inferiori nella quantità e nel colorito delle parole alla latina, alla greca ed alle asiatiche) è indubitatamente d'ascriversi all'esempio de' poeti normanni. Se poi questi avessero preso la rima dagli Scandinavi o dagli Arabi, o dai Monaci, è una quistione dibattuta con molti argomenti pro e contra che lasceremo in disparte con quella della invenzion della polvere, della stampa e della bussola. Contentiamoci di asserire che riguardo alla poesia inglese la rima è un'importazione normanna; non tenue debito che l'inglese ha verso quella poesia.

2.° Il metro — « Io credo, dice ancora il sig. Warton, che non si possano rinvenire tracce nè di *rime* nè di *metro* nella nostra lingua sino ad alcuni anni dopo la conquista, tanto ch'io temerei non fossimo

debitori di amendue ai Normanni, che di buon ora si distinsero per poetiche composizioni nella lor lingua volgare ». I versi senarj, ottenarj colle rime accoppiate, e talora continuate per venti e più versi, in cui sono scritte le romanze anglo-sassone, sono d'origine normanna; così il verso di dodici, quattordici, e quindici sillabe che usavasi prima di Chaucer. Se presso i Normanni fosse stata in uso la varietà de' metri provenzali, la poesia inglese ne avrebbe tratto anche maggior profitto più di buon'ora che poi non fece, al pari della siciliana e della italiana, che molti metri dalla provenzale imitarono. Ma come vedremo quest'altra importazione era riservata a Chaucer.

3.° Sia comunque vogliasi, certo egli è che i poeti normanni furono gl' immediati maestri degl' Inglesi. Ad essi debbono non solo il meccanismo e la struttura della poesia, ma anche le sue favole e i suoi brillanti strumenti. Le streghe, i maghi, i dragoni, le fate, i corni, gli anelli, gli specchj, le lancie incantate, infine tutte le macchine poetiche della poesia romantica, alla poesia inglese derivarono dalla letteratura

normanna. Non v' ha storia metrica, non romanzi o novelle in prosa pieni di queste bizzarre invenzioni anteriori a Chaucer, che non sieno una traduzione od imitazione di qualche precedente romanzo francese. Ciò che qui affermasi non è punto in contraddizione con quanto nel capitolo sulla poesia gallese accennossi riguardo alla cronaca di Arturo, ed altre invenzioni armoriche o gallesi. Il merito dell' invenzione spettasi alla fantasia gallese, ma senza l' intermedio della lingua normanna da cui vennero sparse, non sarebbero forse mai passate nella letteratura inglese per la difficoltà della lingua celtica quasi ignota. Così avvenne con noi delle favole della mitologìa antica. Sebbene per la più parte sieno una creazione asiatica o greca, noi però ne dobbiamo la conoscenza ai Latini per l' analogìa della loro lingua colla nostra volgare. Così quel novellare, quel meraviglioso, e quell' amoreggiare che abbiamo appreso dai Provenzali è d' origine araba ed orientale, ma senza il medio della letteratura provenzale sarebbero rimasti a noi stranieri.

Lo stesso debito poi ha la poesia romantica italiana verso i romanzieri francesi. Poco importa per noi se i Francesi togliessero queste finzioni dai Mori di Spagna, o dai Saraceni in Oriente al tempo delle crociate; quel ch'è certo si è che le cronache di Arturo e di Turpino, il romanzo di Alessandro, i Fabliaux, i Reali di Francia, Bovo d'Antona, il Guerino Meschino, e parecchi altri romanzi di simil fatta che nutrirono e scaldarono l'immaginativa de' nostri poeti romantici, ci vennero similmente di Francia. Se i Francesi li fabbricassero di propria fantasia, o ce li rivendessero di seconda mano, è un esame che non ci tocca, e non distruggerebbe mai la bilancia letteraria del dare ed avere che hanno le nazioni fra loro.

Sia poi qui detto di passaggio, e per assottigliare un po' su questa materia, che se queste strane invenzioni ci hanno dilettato in Ariosto, in Tasso, in Spenser ec. ec. dobbiamo saperne qualche grado all'ignoranza de'secoli in cui nacquero. Senza di questa ignoranza, madre della credulità, e tanto propizia al meraviglioso e al sovrannaturale,

tali finzioni non sarebbero nate mai. Ed ora che la ragione ha fatto progressi, e raffreddata la nostra immaginazione e credulità, ne andremmo vergognosi, e non le soffriremmo, se non fossero rivestite d'un brillante verseggiare. Sono mostri che ancora vagheggiamo, solo per lo splendore de' loro colori.

4.° Anche nel ramo di poesia, in cui i Normanni furono chiari quanto e forse più di ogni altra nazione, voglio dire, le *romanze* sulla cavalleria errante, anche in questa parte i poeti anglo-normanni ponno considerarsi come semplici traduttori. Esistono varie collezioni di siffatte romanze in inglese, ma gli editori stessi nella loro onoratezza confessano che quasi tutte sono tratte da originali normanni. Non già che gli Scaldi Sassoni o gli antichi Bardi Gallesi non trattassero questo genere di poesia, che anzi tutto induce a credere che lo coltivassero fra i primi con felice successo. Ma nulla di questa giunse sino a noi. Intanto sia che i Normanni imitassero questo genere dagli Scandinavi, anch' essi già chiari in esso; ovvero dagli Armorici, fatto è ch'essi

lo dedicarono ai personaggi della cavalleria errante, e se non superarono in esso, pareggiarono per lo meno e Scandinavi e Spagnuoli ed Arabi, se mai quest' ultimi scrissero le romanze che passano sotto il loro nome. Sicchè, di tutta la poesia inglese anteriore a Chaucer, oso affermare che non vi sia poesia degna d' essere letta da noi Italiani che queste raccolte; e da noi Italiani massime, che non so per qual destino siamo andati privi di simili poesie sino a questi ultimi nostri giorni, che il sig. Berchet con felice esperimento innestò anche questo frutto sul grand' albero della poesia italiana. Chaucer stesso che non ricorda nè poema nè poeta inglese a lui anteriore, con lode fa menzione delle romanze inglesi, il *Fanciullo del corno*, l'*Ipotide*, il *Cavalier Guy*, il *Cavalier Bovo.*

Walter Scott che frugava nelle anticaglie del medio evo per rinvenire nuove forme e nuove pitture per ricrearci, trovò in queste ballate, e nelle storie metriche il modello dei poemi molto più vaghi ch' egli seppe ideare, *La Donna del Lago*, *La Canzone dell' ultimo Ministrello*, il *Marmion* ec. ec.,

i quai poemi ecclissati momentaneamente dagli altri suoi romanzi in prosa, riprenderanno un giorno il primo posto che meritano. Stanchi dell' abbagliante verso eroico non che della risuonante poesia epica, quelle antiche romanze suggerirono l' idea a quell' uomo-genio di un nuovo stile semplice e pittoresco, che all' armonia e alla temperanza moderna accoppiasse la semplicità e spontaneità degli antichi.

5.° Il genio per le avventure cavalleresche, e l' amor cavalleresco e generoso. La letteratura divide col clima e con le leggi l' imperio sul carattere nazionale. Riccardo I Cuor di Leone, Odoardo III, il Principe Nero, Filippo Sydney, Walter Raleigh, Talbot e tanti altri paladini veri e reali della storia inglese, si può dire che fossero educati dalla poesia normanna; come in Francia dalla stessa lo furono i Guesclin, i Tancredi, Francesco I, Bayard, Sully, Enrico IV. Questo amor dell'eroico, del generoso, dei pericoli e della gloria formò in seguito il fondo della morale de' poeti moderni. Insieme ad esso trapassò l' amor sentimentale, l' amor virtuoso e

casto per le dame. All'amor sensuale questa nuova poesia normanna sostituì l'amor platonico, talvolta esagerato e Don Chisciottesco, ma sempre più gentile e preferibile a quello de' Lappiti e de' satiri, o degli abitanti di Otaiti. Se si volesse più oltre spingere queste osservazioni potrebbe aggiungersi che questi stessi romanzi introdussero in Europa un nuovo codice di civiltà, come 1.° L'esclusione dell' intervento degli Dei ne' combattimenti, siccome contrario alle idee di giusta prodezza e d' onore. 2.° La protezione dovuta alle dame, agl' infelici, specie di alleanza tra il coraggio e la debolezza. 3.° Il risparmiare, ed onorare i prigionieri. 4.° Il risentirsi contro le ingiustizie della corte, come allorchè Orlando lascia Carlo Magno per l'ingiusto suo giudizio. 5.° Dall' altro canto la devozione, l' entusiasmo, il sacrifizio di se stesso pel proprio principe e per la religione, sentimenti quasi sconosciuti agli antichi che per lo più non si votavano che alla patria o alla libertà. 6.° L' amicizia e fratellanza d' armi, che diede origine ai cavalieri di San Giovanni, a quei del Tempio, ai cavalieri porta-spada,

compagni di cuore e di braccio. 7.° I parlamenti e le Corti plenarie presiedute da re e imperatori.

6.° Devesi pure ascrivere a questa poesia romanziera quel gusto e quel talento che gl' Inglesi posseggono in alto grado delle minute descrizioni del dipingere fiammingo. Questa camera ottica poetica si è fatta un' arte nazionale. In quella guisa che noi dipingiamo a grandi tratti e pennellate, noi anche a gran tratti poetiamo. È un gusto, è uno stile che abbiamo ereditato dai Greci e dai Romani. Per lo contrario sull' imaginazione inglese ebbe più ascendente il fare, l' alluminare de' poeti romanzieri di Normandia. Questo gusto trapassò anche nei loro romanzi in prosa, persino nelle loro storie.

7.° I Francesi furono de'primi a tradurre molti classici antichi nella loro lingua volgare specialmente dal latino. Per mezzo adunque di tali traduzioni in una lingua molto più familiare agl' Inglesi massime secolari, si diffuse tra loro il sapere, e il bello degli antichi.

Da tutte queste considerazioni raccogliesi che l' Inghilterra deve alla Francia

uno de' più begli ornamenti della sua letteratura, cioè, una parte del carattere, e quasi tutta la parte meccanica della sua poesia. Le deve pertanto una delle più belle gemme della sua corona. Ma è poi da dirsi in compenso, che l'Inghilterra ben altrimenti e magnificamente adorna, e d'una tempra adamantina, eterna, duratura contro l'urto de' secoli, gliela rese quasi non più riconoscibile da quel che era. Non diversamente ch'ella fa colle materie prime che riceve da tante straniere regioni, e che a queste rimanda sotto altre foggie fatte più belle e preziose dall' industria.

Presso molti avviene in letteratura quello che accade nel bere il caffè, o nell' odorare profumi; non sanno da che parte vengano, nè quando sieno capitati fra noi. Similmente altri credono leggendo Ariosto, per esempio, che tutti gli esseri che vi s'incontrano sieno figli del suo ingegno, ignorando ch' egli stesso gli aveva ritrovati nei romanzieri francesi e spagnuoli, e non sono che suoi figli adottivi. Ma non è questa sola erudizione che ci aiuta a pesare giustamente il merito di ogni autore e d' ogni letteratura, e ci rende equi verso il prossimo

dando a ciascuno il fatto suo. Questa cognizione ci conduce ad un' altra osservazione di maggior rilievo. — Se da un canto noi dobbiamo essere solleciti per l' indipendenza delle nazioni pei sommi beni che ne derivano, non che per quell' originalità di pensieri in letteratura ch' è il sublime, e l' equivalente alle scoperte nelle scienze, dall' altro lato non dobbiamo respingere quelle idee consolatrici che si possono ricavare dalle sciagure e dalle conquiste stesse. E per venire al nostro soggetto, se le invasioni de' Normanni furono piene di stragi e di lutti per l' Inghilterra, sotto l' aspetto però della poesia e letteratura (come quelle degli Anglo-Sassoni sotto quello de' primi germi delle istituzioni politiche), verrebbero in appoggio di quel paradosso nato e sostenuto con molta eloquenza a' nostri giorni, essere, cioè, utili le conquiste al progresso delle umane società, siccome quelle che fanno suppor sempre dalla parte del vincitore o maggior sapere, o maggior valore, o miglior ordini politici. Senza aderire a questo pericoloso paradosso ci basti l' affermare, che se si volesse compilare un giusto ed universale bilancio de' beni e

de' mali sopra la storia del commercio non meno che su quella delle lettere e delle scienze, un siffatto bilancio col mostrare i reciproci vantaggi e beneficj portisi dalle nazioni tra loro, tenderebbe a sopire, o mitigare almeno quelle ire ed inimicizie che continuano ad allignare tra loro anche sotto il lusinghiero nome di pace e riconciliazione.

# APPENDICE

---

BREVE RAGGUAGLIO SU GLI SCALDI, MINISTRELLI E BARDI.

## I. *Scaldi*.

Presso quasi tutte le nazioni rozze la primogenita delle arti è la poesia. È il primo raggio della mente umana. Ma presso nessun altro popolo quest' arte fu tanto in pregio quanto presso i Celti, Sassoni e Normanni, questi tre popoli marziali, di cui sono discendenti gl' Inglesi. Essa era presso di loro esclusivamente professata da una classe di cantori chiamati con nomi diversi, e con diversi onori ricompensati. Presso i Celti dicevansi Bardi, presso i Settentrionali ed i Sassoni Scaldi; e Ministrelli presso i Normanni. Ma poichè i Sassoni e Normanni appartengono alla famiglia scandinava non sarà male rimontare al loro comune stipite, cioè agli Scaldi del Settentrione.

Fu presso gli Scandinavi che questi poeti avevano il nome di Scaldi, cioè,

*Pulitori della Lingua*, secondo il significato irlandico. Essi possedevano tutto lo scibile della nazione. Essi ne erano gli storici, essi i genealogisti delle illustri famiglie, e i panegiristi degli eroi. Sino al secolo undecimo gli Scandinavi non ebbero libri. Poche inscrizioni runiche scolpite in sassi, ed altri versi incisi su pelli o bastoni a quattro faccie formavano tutta la loro biblioteca. Vi suppliva la memoria e tradizione orale di questi poeti. Meritamente adunque essi godevano presso i capi di que' popoli dei primi onori, dopo i membri della famiglia reale, ai banchetti: essi accompagnavano i condottieri nelle loro spedizioni marittime; valicavano il mare su gli stessi serpenti, che così nell' enfatico loro linguaggio chiamate erano le navi; cantavano le loro gesta, onoravano cantando la loro morte, e trasmettevano colle loro canzoni (dette Sagas) alla posterità le imprese de' prodi. L' origine della loro arte era attribuita ad Odino, il padre degli Dei; il loro genio era quindi riputato un dono divino. Questi capi pirati, altrimenti chiamati re del mare (sea-kings), altro non erano per lo più se non i fratelli minori dei capi regnanti

che in mancanza di appannaggio ivano in cerca di preda o di conquiste, raccogliendo avventurieri sotto la loro bandiera; questi condottieri erano spesse volte cantori essi stessi. Fra le altre la famosa ode di Nagner Ladbrog si vuole composta da lui stesso in prigione. Se anche ciò non fosse vero, il solo avergliela attribuita è prova che non era insolito questo talento in così fatti capitani di ventura.

Questi Scaldi avevano un costume proprio. Solevano accoppiar la musica alla poesia, e lo strumento con cui si accompagnavano era l'Arpa, parola di origine affatto gotica. Essi erano presenti in tutte le battaglie. Avranno prodotto presso que' combattenti l'effetto che la nostra musica militare, e gl'inni nazionali fanno tuttavia su gli eserciti de' nostri tempi. In ogni età e presso ogni popolo pare che siasi sempre richiesto uno stimolo inusitato per vincere nell'uomo l'amor della propria vita, e la ripugnanza a toglierla ad altri. La musica e la poesia al par de' liquori inebriano la mente.

Egli è a questi Scaldi, i quali nel 874 si rifuggiarono in Irlanda con una colonia di

Norvegi dalla tirannia di Harol Harfagre, che dobbiamo i versi ed altri storici monumenti de' tempi anteriori che salvarono seco loro nella fuga. Essi di là continuarono a mantenere corrispondenza cogli altri popoli del Nord, per modo che sapevano tutto che avveniva altrove. Le odi (chages) di questi poeti, ch'erano in bocca di tutti furono il principal mezzo per cui sopravvissero molte memorie al naufragio del tempo. Perchè anche i più antichi libri che abbiamo scritti in runici caratteri sembra che sieno stati scritti due secoli dopo almeno l'introduzione del Cristianesimo: e pochissime memorie poi potevano essersi conservate sia sulle pelli, sia sulle cortecce di frassini (due modi di scrittura a loro noti), sendo presso che dimostrato che prima del Cristianesimo poco uso gli Scandinavi facevano delle lettere (1). I Cymri (ossia Celti) anch' essi incidevano i loro poemi sopra corti e quadrati bastoncelli, una linea sopra ogni lato della bacchetta. Fra gli abitanti dell' Arcipelago indiano sussiste lo

(1) Mallet.

stesso uso ai nostri giorni di scrivere ossia raschiare le loro composizioni su pezzetti di canne (*bamboo*) con un punteruolo. Le tradizioni poetiche degli Scandinavi furono molto più fortunate di quelle degli antichi Druidi, con cui perirono prima d' essere perpetuate colla scrittura. Quando non si rimonta alle antiche origini dei popoli si scordano i meritevoli servigi che la poesia rese come storia. Essa è ora per noi un lusso, ma pei primi popoli fu un oggetto di prima necessità. Senza di essa la loro origine sarebbe ancora per noi più tenebrosa. Il mondo parrebbe meno antico. I legami di sangue, l' albero genealogico della gran famiglia del genere umano sarebbero per sempre smarriti. Vi sarebbero dei vuoti inesplicabili, e tutto che è inesplicabile è penoso. Questa poesia storica non è una luce che ci rischiari con sicurezza nel cammino; ma è almeno un crepuscolo che c' impedisce di smarrirsi e disperarsi nell' oscurità.

Gli Anglo-Sassoni e i Danesi condussero e ritennero presso loro questi Scaldi che continuarono sin dopo la conquista de' Normanni. Sebbene non ci rimangano di

loro che poche e rozze composizioni non si può menomamente dubitare della loro continua esistenza, sebbene variassero di nome, in prima Scaldi, poi *Gleemen* (altra parola tutta sassone), e poi Ministrelli, Mimi e Giocolatori, così appellati indistintamente nelle storie e cronache latine che ne fanno frequente menzione. Narrasi da Geoffry di Monmouth che Baldulfo avendo bisogno d' informare Colgrino suo fratello assediato in York da Arturo co' suoi Britanni che fra poco avrebbe ricevuto un rinforzo di Germania, si appigliò all' espediente di vestirsi da arpeggiatore, e di appressarsi così a poco a poco alle mura, finchè conosciuto da quei di dentro, fu tirato su con una fune. Aldelmo cantava sul ponte al popolo che passava le sue rime anglo-sassone ad imitazione degli altri cantori. Il re Alfredo nel 878 bramoso di conoscere la disposizione del campo danese prima di assaltarlo, col finto costume d' un Ministrello, e con un amico travestito da servo che gli portava l'arpa, penetrò nel campo, e sebbene all' accento fosse scoperto per un sassone, ebbe tuttavia un' ospitale accoglienza, e venne ammesso alla mensa del re. Alla sua

volta sessant' anni appresso Anlaff re danese mise in opera lo stesso stratagemma per esplorare il campo del re sassone Atelstano, e sebbene foss' ei riconosciuto dai Sassoni per danese, sì per la sua musica che pel suo canto fu il ben venuto presso quel re, e ricompensato. Da questi fatti si arguisce che questa professione continuò ad essere in uso presso que' popoli anche in Inghilterra, e privilegiata, se un Ministrello la vigilia d' una battaglia poteva insinuarsi in un campo senza cadere in sospetto di spia. Egualmente da ciò si vede che i re di que' popoli onoravano questo carattere, o se ne tenevano onorati. Canuto (soprannominato anch' esso per adulazione storica il Grande) non solamente iva sempre accompagnato nelle sue spedizioni guerresche da molti Scaldi, ma egli stesso al pari di Regner Lodbrog, di Alfredo e di altri re, coltivava le poesia. Esiste ancora un brano della canzone che compose nell' avvicinarsi all' isola d' Ely:

« In Elia si facea
« Da que' Frati sacro un canto,
« Ed il Re Canuto intanto

« Che solcando iva quel mare
« A' compagni suoi dicea:
« Remigate remigate
« Alla spiaggia approssimate
« Chè sentiam quel salmeggiare ».

È però necessario avvertire, che sebbene questi Scaldi continuassero sino alla conquista (1066), e pel basso popolo anche per alcun tempo dopo, quest' arte aveva molto declinato dalla sua prima nobile istituzione. Questi cantori non avevano più quel rispettabile carattere d' uno scaldo scandinavo, tuttochè continuassero a godere di considerevoli privilegi. La letteratura latina introdottasi col Cristianesimo aveva scemato il bisogno della loro poesia, e appannatone lo splendore. Essi stessi poi nell' esercizio della loro arte degeneri dai loro proavi, intenti più a divertire ed a piacere che ad istruire o ad infiammare di gloria, si erano degradati nell' opinione pubblica. È perciò che nelle cronache latine si trova spesso il loro nome confuso con quello di Mimico e Giocoliere, e talvolta è il nome di poeta tenuto distinto da quel di Ministrello; come fra noi esiste pure la distinzione tra il vero poeta e l'improvvisatore.

## II. *Ministrelli.*

Agli Scaldi dei Sassoni successero i Ministrelli (Menestriers) de' Normanni che questi nuovi conquistatori introdussero in Inghilterra. I Normanni avevano condotto in Francia con loro gli Scaldi del Nord. Rollo (912) loro condottiero, ne aveva seco molti. Adottata però ch' ebbero i Normanni la lingua romanza-francese, questi cantori non più Scaldi, ma Ministrelli si chiamarono. Molti ve n' erano coll' esercito di Guglielmo il Conquistatore (1066). Celebre tra gli altri è il Ministrello Taillafer che intuonando la canzone di Orlando fu il primo a cavallo a rompere coll' asta le serrate file de' Sassoni armati di scuri, e a cader morto combattendo.

Del Normanno all' avanzarsi
Molti Inglesi sgominârsi .....
Tagliaferro buon Cantore
Su veloce corridore

Lor davanti iva cantando
Carlo Magno e il forte Orlando
E Olivieri di Vassalle
Che morîr in Roncisvalle (1).

Per la qual romanza francese il vescovo de la Ravaliere non ha esitato di ascrivere ai Normanni Ministrelli l'origine di tutta la moderna poesia, dimostrando ch'essi erano famosi per le loro canzoni quasi un secolo prima dei Trovatori di Provenza, che si suppone avere i primi aperta la via ai poeti d'Italia, di Francia e di Spagna.

Riccardo *cuor di Leone*, un secolo dopo trattava magnificamente alla sua corte Ministrelli e Trovatori, che vi affluivano in gran numero. Nella sua spedizione in Terra

---

(1) « *Quand il virent Normanz venir*
*Mout veissiez Angleiz fremir . . . . .*
*Taillafer qui mout bien chantait,*
*Sur un chèval qui tost allait,*
*Devant eux alait chantant*
*De Kallemaigne et de Rouellant*
*E d' Olivier de Vassaux,*
*Qui moururent en Rainschevaux* ».
WACE.

Santa questo coronato cavaliero errante ne aveva molti seco lui, oltre due poeti che cantarono in latino le sue romanzesche imprese. Egli stesso era poeta. A chi non è noto, che quando il Ministrello Blondello di Nesle scoprì la torre in cui era stato rinchiuso dal duca d'Austria per venderlo all'imperatore di Germania, intuonò per metà una canzone composta insieme da lui e da Riccardo, e che Riccardo gli si palesò cantando in risposta l'altra metà? La poesia era ancora un'arte da re. Molti principi regnanti del mezzodì della Francia erano Trovatori, e molti di que' del Nord composero canzoni liriche. Persin Federico Barbarossa componeva versi. Federico II poi re di Sicilia fu uno de' primi che scrisse versi italiani. E quando non erano poeti, erano mecenati di poeti. Robert Baston, frate carmelitano di Scarbourough, poeta che componeva in latino, accompagnò Odoardo II all'assedio di Sterling (1307-1327), di cui cantò l'assedio in versi esametri latini, versi frateschi. All'incoronazione del re Enrico (1413) nella sala di Westminster molti del corpo de' nobili per aggiungere splendore alla cerimonia erano schierati

lungo le mense su grandi destrieri di battaglia, e grandissimo era il numero degli arpeggiatori nella sala, i quali senza dubbio accompagnavano i loro instrumenti con rime eroiche. In tempo di Enrico VIII non erano ancora affatto estinti, ritrovandosi esservi un certo numero di Ministrelli allo stipendio delle grandi e nobili famiglie.

I Ministrelli del Medio Evo, secondo Jeffry di Monmouth, avevano l'aspetto clericale, usando dal Medio Evo in giù la tonsura ch' era uno de' segni inferiori del carattere sacerdotale. Se però avevano rinunziato alla maestà dell' antica barba e capigliatura, il loro vestimento era elegante e splendido. Un collare di camiscia ergevasi in eleganti pieghe; un' ampia veste a doppie maniche prolisse e pendenti era stretta al collo con un facile fermaglio; con scarpe rosse adorne di ricchi nodi; coll' arpa pendente graziosamente innanzi, e da un lato la chiave dell' arpa ad un nastro appesa, con le armi del Mecenate pendenti da una catena d'argento che dal collo scendeva rilucente sul petto. Nelle grandi solennità comparivano in pubblico su gran destrieri. Tale almeno è il costume del

Ministrello che il conte di Leicester (1575) nelle feste date ad Elisabetta nel castello di Kenilworth, le fece comparire avanti, vestito secondo l'antico uso di simili cantori alla Corte.

Ma sebbene sino alla metà del secolo decimosesto trovinsi tracce ancora di Ministrelli, nondimeno già da due secoli prima pel loro gran numero, non meno che per le scurrilità introdottesi nella loro arte non erano più in pregio come in addietro, ancora che fossero ricercati per pompa e passatempo. Nel 1315 Odoardo con un decreto che pose freno alla sfacciata intrusione nelle case de' vagabondi e ciurmadori, non che alla loro intemperanza e insaziabilità di cibi e di bevande, fa in un menzione cogli altri ciurmadori anche de' Ministrelli. Un secolo dopo tali abusi erano cresciuti, e se ne fa lagnanza nelle lettere di Odoardo IV (1439). Simile fu il destino de' Trovatori. Anche questi pel numero eccessivo e per soverchia licenza avevano perduto molto della loro dignità. Muratori cita una vecchia storia di Bologna nell'anno 1288 da cui apparisce ch'essi Trovatori

formicolavano nelle strade d'Italia per modo che venne loro interdetto dai magistrati di arrestarsi a cantare nelle piazze pubbliche. Narra pure che nell' anno 1334 ad una festa di Pasqua cèlebrata in Rimini, in occasione che alcuni nobili italiani vennero creati cavalieri, più di mille e cinquecento *Histriones* dicesi che fossero presenti. Nell' anno 1227 ad una festa nel palazzo dell' arcivescovo di Genova, fu dato un sontuoso banchetto e vesti innumerabili ai Ministrelli o Giocolatori ivi presenti, provenienti da Lombardia, Provenza, Toscana, ed altre parti. L' abbondanza genera nausea, e l' illimitato numero spesso crea disordine. Questo destino toccò pure ai Ministrelli, i quali negli ultimi tempi pare che invece di recitare i proprii versi si facevano quai rapsodi a ripetere quelli d' altri, o a cantar storie, o anche semplicemente a suonare. Essi avendo profanata la loro arte, meritamente vennero dalle leggi stesse pareggiati ai ciurmadori e ciarlatani, e a un tempo perdettero gli antichi privilegi ed onori. Cosicchè Walter Scott, sempre fedele pittore de' tempi, nella canzone dell' ultimo

Ministrello (1) che si finge cantata verso la metà del decimosesto secolo fa con ragione dire al vecchio ed infermo arpeggiatore :

E de' Bardi l' ultim' era
Che cantò della frontiera
I rapaci Cavalieri
Ed in un prodi guerrieri.
Ma que' tempi ohimè! son iti,
Tutti i Bardi son periti,
Egli oppresso, egli negletto
Più non prova alcun diletto,
Con lor brama essere morto
Per goder pace e conforto.
Ei non più su bel destriero
Volteggiando iva leggiero
Quale al nascere del Sole
Lodoletta volar suole.
Non più ospite gradito
Festeggiato ed applaudito,
Non più all' aula in capo assiso
Infra i brindisi ed il riso
A Messere ed a Madona
L' improvviso canto intuona.

(1) The Lay of the last Minstrel.

Come i tempi son cangiati
Come i prischi usi obbliati!
Gli Stüardi più non sono,
Lo stranier occupa il trono;
Una cupa ipocrisìa
Chiama il carme fellonia,
Ed il pan qual poverello
Va questuando il Ministrello.

Di questi antichi poeti e improvvisatori non ogni memoria o discendenza è estinta. Il poeta laureato è il loro successore e rappresentante. Tanto era antico e augusto l' uso d' avere alle Corti dei poeti, che quando i Ministrelli col prostituire il loro carattere, ebbero perduto anche il loro genio, i re d' Inghilterra pensarono a sostituire a quella turba di cantori un poeta stipendiato dalla Corte. Sin dal 1272 sotto il regno di Enrico II fu creato questo impiego e conferito sotto il titolo di Versificatore (Versyfier) ad Enrico di Havranches con un determinato emolumento. L' esempio fu seguito dai successori, se non che al titolo di Versificatore si surrogò quello di Poeta Laureato. Oltre un salario fisso

in denaro accordavasi al poeta una certa quantità di vino bianco di Canaria, che levavasi dalla cantina propria del re. Questo surrogato all' acqua di Aganippe non sarà dispiaciuta ai poeti, massime inglesi. Chaucer vedremo che ottenne quest'onore, e bevvè a questa fonte generosamente. La carica coll' emolumento continua anche ai nostri giorni. Se i re hanno conservato tutti gli ufficj manuali dei tempi barbari, quali que' del Gran Falconiere, del Gran Scudiere ec. ec. è molto più plausibile l'aver conservato anche quello di Scáldo o Ministrello sotto un' altro nome onorifico.

## III. *I Bardi.*

Di tutti i poeti però degli antichi popoli d' Europa i più celebri sono i Bardi. Questi erano un ordine inferiore dell' antica e potente religione de' Druidi. Estinto che fu l' ordine tirannico de' Druidi i Bardi continuarono ad esistere presso i Caledonj, gl' Irlandesi e i Britanni del paese

di Galles. Se le tre lingue di questi paesi si somigliano, anche i loro Bardi somigliansi nel nome, nell' ufficio, e nel dominio da loro esercitato sopra le menti. Sebbene le poesie di Macpherson non sieno quelle di Ossian, il carattere però che Macpherson attribuisce ai Bardi Caledonj è quello stesso che la storia (ossia le croniche) attribuiscono loro. « Loro principale uffizio era quello di stendere in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegìa funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di Tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di se uno o più Bardi, ch'erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri Bardi inferiori che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi Bardi accompagnavano in ogni luogo il capo o Regolo da cui dipendevano: facevano le funzioni d'ambasciatori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all' improvviso le lodi d' un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era

rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell' imprese degli eroi, la consolazione della morte e il requisito necessario dell' altra vita. Siccome i Bardi non onoravano de' loro elogi se non il capitano che avea condotta l' armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell' Irlanda, che i Bardi in una festa anniversaria, recitassero solennemente i lor poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra le altre, e si giudicavano degne d' esser conservate, s' insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj (1) ». Tutto questo è da applicarsi anche ai Bardi Gallesi

(1) Ragionamento intorno i Caledonj = Poesie di Ossian tradotte da Melchior Cesarotti.

i quali avevano scelto il Monte Snowdon pel loro Parnaso, e credevano che ognuno ch' ivi si addormentasse, si svegliasse inspirato.

I Bardi costituivano per se stessi un ordine con diversi gradi, ai quali corrispondevano doveri ed emolumenti diversi. Essi formavano parte della casa reale. Il *Bardd Teulu* così chiamato, era il Bardo della famiglia. V' era un *Bardd* detto *Cadeiroc*, superiore agli altri. Veniva anche chiamato il *Pencerdd*, ossia, il Capo della Canzone. Gli altri Bardi erano ad esso in qualche modo soggetti, giacchè nessun Bardo poteva domandare alcuna cosa, senza il suo permesso, mentr' era in officio. Nelle tre feste principali, il Bardo della famiglia (Teulu) sedevasi a lato del Penteulu, ossia il capo della casa, ch' era il figlio del re, o il nipote, o il fratello, od altra persona di simile dignità. Questi dava l' arpa al Bardo che tenuto era di cantare ogni volta ne fosse da lui richiesto. Il Bardo Cadeiroc era uno de' quattordici che sedevasi alla mensa, vicino al giudice della Corte. La carica di Bardo era dunque una carica di

Corte simile a quella di gran Coppiere (Confector mulsi, mead, medo), del gran Scudiere (Master of the horse), del gran Cacciatore (Master of the Hawks), del fabbro-ferrajo e del primo musico. Il re gli passava un cavallo, ed una veste di lana; a la regina un vestito di tela. Egli era tenuto di accompagnare la regina, se desiderava una canzone nella sua camera. Un bue ed una vacca gli toccava del bottino, o della preda, consistente in bestiame per lo più, fatta agl' Inglesi dagli uffiziali di Corte; e mentre dividevasi la preda era tenuto di cantare le lodi de' re e del regno britanno. Quando gli uffiziali di Corte andavano in cerca di preda, se ei cantava o suonava dinanzi a loro, aveva diritto al miglior torello. Allorchè desideravasi una canzone, il Bardo Cadeiroc doveva pel primo cantare le lodi di Dio, poi quelle del re; appresso lui, il Bardo della famiglia spiegava il volo al suo genio (1). Quando

(1) I Bardi più antichi non che quelli del Medio Evo, qualunque fosse il soggetto de' loro poemi, avevano costume di dar principio con un' apostrofe alla

l' esercito stava per combattere il Bardo doveva intuonare la canzone o l' inno in lode « della Monarchìa Britanna » (Unbeniaeth Prydain). Quando veniva del suo impiego investito, il re gli consegnava l' arpa (altre costituzioni dicono una scacchiera), e la regina un anello d' oro; nè egli poteva per nessuna ragione alienare quell' arpa. Se chiedeva un dono od un favore, doveva retribuirlo con una canzone od un poema; se chiesto ad un nobile o ad un capo, con tre canzoni; se ad un vassallo, doveva cantando addormentarlo. I suoi versi erano pronto contante. Dopo una gara nella sala fra i Bardi, colui che vinceva il sedile doveva dare al giudice della sala (altro degli uffiziali di Corte) un corno di bue, un anello ed un cuscino del suo seggio. Quando il re usciva del castello a cavallo, cinque Bardi ivano al suo seguito. L' arpa del re aveva un valor fisso di cento venti

---

Divinità. Nel poema del Morgante, il Pulci che andava più fedelmente de' suoi successori sulle tracce de' romanzieri metrici, dà sempre principio e fine a' suoi canti con la preghiera.

*pence* (di cui sarebbe difficile il farne ragguaglio co' presenti valori). La scacchiera del re valeva lo stesso prezzo; e la chiave per accordar l'arpa del re era stimata venti *pence*; e finalmente il corno da bere (ch'era un corno di bue selvaggio dorato) una lira. Tutte queste prescrizioni erano determinate da apposite leggi. Gli ufficj, gli onori, e i privilegi de' Bardi del paese di Galles furono stabilmente definiti dalle leggi gallesi di Hoeldha nel 940. L'ordine però di questi Bardi venne riformato, ossia, nuovamente ricostituito da Pryffyth ap Conan, re di quel paese nell'anno 1078. Da tutti questi regolamenti scorgesi in quanta estimazione la poesia e i poeti fossero tenuti ne' rudi tempi, e come a misura che l'imaginazione cedeva il suo regno alla ragione, e che la coltura, le scienze e la prosa acquistavano dominio, l'importanza e gli onori della poesia scemarono.

Nel mille e trecento i Bardi del paese di Galles erano ancora numerosi, onorati, e potenti. Se non è vero che Odoardo I (1283-1356) ordinasse un eccidio generale di tutti i Bardi Gallesi, certo si è almeno

ch' egli fu il primo che ordì quella tela di persecuzione che proseguìta da' suoi successori con altre cause apportò la loro distruzione. Molti de' loro Mecenati vennero spogliati delle loro terre; nel decimo quarto secolo molte famiglie nobili inglesi furono investite delle terre confiscate. Privati di sussistenza, di salarj, e ben presto di onori furono i Bardi trattati dalle leggi inglesi come vagabondi. Nondimeno ben diverso dai Ministrelli, la riputazione de' Bardi rimase incontaminata, ed avendo quegli abitanti conservata l' antica lingua, sono sempre pronti ad afferrare e idoleggiare ancora le antiche memorie. Nel 1765 nell'ardore d' una progredente civiltà gli abitanti più istrutti del paese di Galles, sentendo tuttavia ne' loro petti l' antica passione per la propria storia e letteratura antica, formarono delle libere società colla mira di favorire la stampa delle loro numerose colezioni di documenti storici, e di far rivivere se fosse possibile l' antico genio de' Bardi. Le riunioni de' nuovi Bardi per una certa superstizione, per gli antichi usi si tengono in cima ai colli all' aria aperta.

In Londra ogni anno vi è un concerto di arpeggiatori gallesi in commemorazione degli antichi. Or che le gelosie e i timori del governo inglese sono dissipati, or che il gallese e l' inglese si reputano come fratelli, lecito ed applaudito è questo culto per le più lontane memorie. Anzi di esse il governo si rinfranca e puntella. L' inglese non è più un sassone, od un normanno conquistatore in questo principato; ma è un alleato, un amico, un parente. Il governo fatto securo, traendo nuovo vigore dalle antiche radici, lascia senza gelosia che si promuova il culto dell' antichità, e che le scuole, i teatri, le fantasie de' suoi sudditi si accendano e si confortino di tutte le gloriose e care immagini del passato. Ben diverso dallo straniero che nuovamente regna in rapite piuttosto che conquistate provincie, il quale disperde ogni memoria, seppellisce ogni cosa, proibisce l' onor delle tombe, proscrive persino i nomi; egli vorrebbe far l' impossibile, cioè, cancellare il passato. E mentre comanda sommissione e ubbidienza a se, impone obblìo, ingratitudine, insurrezione contro gli antenati e

parenti proprj. Il nominar Bruto o Catone è delitto di Stato; alla storia degli Eroi, a quella de' Cesari del Tevere, si vorrebbe sostituire la storia di gretti arciduchi e di falsi Cesari del Danubio.

Simile a un dipresso era la condizione e dignità de' Bardi in Irlanda. Anche colà era loro lecito di portare una veste dello stesso colore di quella della famiglia reale. Erano regolarmente convocati a una festa triennale, e le canzoni più applaudite in questa assemblea si conservavano in custodia dello storico od antiquario del re; per cui molti di questi componimenti servirono di fondamento alla storia d'Irlanda del sig. Keeting-Keeting. Vasti poderi erano loro dati in proprietà onde vivessero nell'agio e nell'indipendenza. La professione di bardo era ereditaria!! L'assurdità di quest'altro diritto ereditario veniva però corretta dalla prescrizione che quando un bardo moriva, il suo podere non discendesse al suo primogenito, ma a quegli della sua famiglia che palesasse più genio per

la poesia e la musica. Ogni bardo principale aveva un seguito di trenta altri bardi di grado inferiore che lo accompagnavano; e un bardo di secondo ordine non ne avea che quindici. La musica e la poesia avevano un eco nel cuore della nazione irlandese. Stimate erano queste due arti sorelle d'origine divina, e l' ignorarle era un rinunziare a un' alta fortuna, ad importanti servigi, alle dignità dello stato per quanto i natali fossero d' altronde favorevoli. La storia della nazione, le leggi, tutti i loro sistemi filosofici, metafisici, teologici, tutti erano esposti in metri armoniosi di suoni e di versi. Siffatti argomenti formavano il principal diletto de' loro divertimenti, delle feste loro solenni. I principi erano bardi essi stessi, o avevano sempre dei bardi con loro, sia alla Corte sia in campo, non tanto per divertimento come per istruzione. La musica e il poetare erano inseparabili, persino nelle loro cacce. Tre erano i loro soggetti più frequenti = Battaglie = Funerali = Conviti; di questi servivansi per nobilitare le passioni, per inspirare l'intrepidità, per esaltare il cuore a virtuosi

sentimenti; d'origine, e si può dire, dello stesso sangue celtico dei Bardi del paese di Galles esercitavano lo stesso nobile ministerio.

Sembra che fossero nel massimo lor fiore nell' anno 558. Nel volgere de' secoli i descritti usi alteraronsi massime col degenerare e declinar della nazione, ma rimasero però in un certo qual vigore sino al secolo decimosesto. L' irruzione di Enrico II, re d' Inghilterra nel 1172, fu fatale all' Irlanda; irruzione composta di Normanni, Fiamminghi, Inglesi ed antichi Britanni, che acquistò all' Inghilterra la sommissione dei principi irlandesi, e rese l' Irlanda preda d' una desolante anarchia per più di tre secoli. L' Inghilterra per lungo tempo non abbastanza saggia per ben governare, non abbastanza forte per soggiogare quella irrequieta isola ricusò ai naturali i privilegi di sudditi, e lasciava loro intanto le provincie che non poteva sottomettere quasi campo di battaglia per tormentarsi e straziarli fra loro. Tale fu la sorte di quell' infelice contrada per tre secoli e mezzo, ed anche durante tutta questa

lunga bufera la musica e poesia nazionale sopravvisse in qualche grado al governo ed alla libertà. Gli antichi usi non avevano perduto tutta la loro forza; ed un retto e solido governo divenne il desiderio di tutti i buoni dopo tanti patimenti per esserne privi. Esperti patriotti fecero prova di rialzare una nazionale monarchia; ma gli sfortunati esperimenti resero ancor più sfortunata la condizione del paese. La poesia intanto accendeva lo spirito di libertà; ma la politica straniera (dell' Inghilterra) da un lato soffocava questi sforzi, e dall'altro le fazioni intestine li frustravano; e gl' Inglesi erano così gelosi di questi Bardi che li consideravano (come Filippo facea degli oratori ateniesi) un grande ostacolo a una più pronta soggezione di quel popolo (1). Ma alla fine l' Irlanda piegò intieramente il collo al giogo inglese, e nella servitù in un colla nazione degenerò anche la poesia. Per lo che il poeta Spenser nel suo Prospetto dello stato d' Irlanda nel 1580 dice

---

(1) O' Connor — Dissertazioni storiche sull' Irlanda.

che a quel tempo i bardi irlandesi esistevano ancora; non deficienti in genio ed invenzione, ma spogli d'arte e d'ornamenti poetici; non più quai gli antichi Bardi lodatori e promotori della virtù e dell'eroismo, ma mercenarj adulatori della gioventù più viziosa e corrotta.

I Bardi del paese di Galles mantennero sin di buon'ora corrispondenza co' bardi irlandesi, ed è non meno fuori di dubbio che gli Scaldi del Norte erano anch'essi conosciuti in Irlanda. Non dee dunque far meraviglia se ne' poeti irlandesi trovinsi tracce dell'immaginazione scandinava. È un'altra prova consolante che i popoli non sanno vivere isolati. V'è una tendenza invincibile nel genere umano alla socievolezza. È bensì vero che il favoloso fa il giro del mondo con molta più facilità e rapidità che non le scoperte scientifiche. Le Divinità, le favole degli Asiatici penetrarono in Egitto, in Grecia, in Roma, in Scandinavia, in Bretagna ec. ec., alterate nelle forme superficiali a seconda delle diverse regioni e fantasie attraverso cui passavano. Laddove la filosofia di Bacone, le scoperte di Galileo e di Newton, di Lavoisier

e di Davis stentano, e stenteranno ancora lungo tempo a penetrare in Asia. Il raziocinio ch'è stimato tanto inferiore all'immaginativa è però tanto più raro! Cosicchè sembra che l'immaginativa sia in noi la facoltà predominante e bisognosa di continuo e variato alimento; e che finora il movimento, ossia flusso delle cognizioni sia stato dall'Est all'Ovest, cioè, dall'Asia in Europa e d'Europa in America, e poco o nullo il riflusso in senso contrario. Ma resta però inconcusso il riflesso che sì de' piaceri fisici che intellettuali le nazioni hanno mestieri d'un vicendevole concorso, e d'una gara vicendevole. Persino quegli arsi e miserabili regni dell'interno dell'Africa accrescono in alcuna cosa la somma de'nostri piaceri fisici, in quella guisa che la montagnosa e nevosa Islanda contribuì non poco a variare le larve, il teatro della nostra immaginazione.

---

# NOTE.

(*A*)

« Sino al regno di Atelstano (925) nel Gallese Occidentale (West Wales) i Britanni prevalevano ancora di numero sopra gli Anglo-Sassoni (od Inglesi). Nel Somerset, nel Dorset, e una parte del Devonshire e Cornovaglia le famiglie notabili erano Inglesi, e parlavano inglese, mentre i contadini erano Gallesi e parlavano gallese. La città di Exeter era abitata ad un tempo in separati quartieri dai Britanni e dai Sassoni. Si presume che da lungo tempo vivessero quietamente insieme ed amichevolmente. Ma Atelstano dopo avere sottomesso il gallese settentrionale, e resolo tributario in denaro, cani e falconi rivolse le sue armi contro i Gallesi occidentali, gli scacciò da Exeter, li fugò sino in

Cornovaglia dove ben presto subirono il giogo de' Sassoni.* Nondimeno i Britanni ben lungi dall' essere tutti quanti esterminati continuarono a vivere talmente segregati dai vincitori che conservarono la loro lingua sino al regno di Enrico VIII, finchè a poco a poco si fece obsoleta; i fanciulli impararono l' inglese; e verso la metà del regno di Giorgio III era intieramente estinta; a segno che di presente i nomi delle città, de' campi, monti e fiumi sono le sole reliquie della lingua antica britannica in Cornovaglia.*

« I Britanni di Strath Clyde, Ryed e Cumbria gradatamente si fusero nelle circonvicine popolazioni; e col perdere la loro lingua cessarono di apparire una schiatta distinta. Nondimeno è probabile che sì fatta fusione non fosse intieramente compiuta fino a secoli non molto da noi distanti. Davide il Leone (1124-1153) enumera fra suoi sudditi i *Walenses*, ossia Gallesi; e le leggi, o consuetudini dei *Brets*, ossia Britanni continuarono in vigore, finchè furono abolite da Odoardo I al tempo che la Scozia per suo comando (1304) fu rappresentata da' suoi delegati nel Parlamento Inglese a Westminster.....

* Nel vescovato di Glascow, comprendente la massima parte dell' antico regno Cumbrio, la « *barbara* » favella britannica generalmente diè luogo al dialetto anglo-sassone, detto lo scozzese delle

Basse Terre, verso il decimoterzo secolo; ma in alcuni remoti distretti credesi quella favella avere prolungata la sua esistenza sino al tempo della riforma, in cui verosimilmente sarà stata distrutta per opera del clero protestante ».

PALGRAVE.

(*B*)

La libreria di York raccolta da Egbert consisteva in questi autori:

*Antichi Padri* — Gerolamo, Ilario, Ambrogio, Agostino, Atanasio, Gregorio, Leone, Fulgenzio, Basilio, Crisostomo, Lattanzio, Eutichio, Clemente, Paolino.

*Antichi Classici* — Aristotile, Plinio, Cicerone, Virgilio, Stazio, Lucano, Boezio, Cassiodoro, Orosio, Pompeo.

*Antichi Grammatici e Scoliasti* — Probo, Donato, Prisciano, Servio, Pompeo, Comminiano.

*Altri Poeti* — Victorinus, Sedulius, Juvencus, Fortunatus, Prosper, Arator.

(*C*)

•

Per quelli che non hanno opportunità di procurarsi la traduzione fatta in danese delle antiche poesie islandiche in Copenaghen, o non hanno pazienza di aspettare la traduzione inglese che se ne sta preparando in Londra, io darò per intiero come un saggio di questa poesia le due odi (da me sovraccitate per iscorcio) che sogliono essere citate quali due delle più belle *Sagas* scandinave. La mia traduzione è fatta su quella inglese riputata assai fedele del 1763 di « *Cinque componimenti di poesia runica tradotti dalla lingua ilsandica* »; ma è pur sempre traduzione di traduzione. Il traduttore inglese fa l'avvertenza che se nella traduzione troppo sovente ricorrono delle frasi sinonime è da attribuirsi a difetto della lingua inglese che non presta una maggiore varietà, perchè nell'originale lo stesso pensiero non è quasi mai espresso due volte colle stesse parole. Io non ho voluto introdurre una maggiore varietà, malgrado la ricchezza della lingua italiana che me ne avrebbe porto facilità, per non iscostarmi dalla sola mia guida, la traduzione inglese. Lo stesso traduttore

inglese poi dice, che dall'originale di alcune odi si scorge che gli antichi poeti gotici facevano talvolta uso della rima con tutta la varietà ed esattezza dei più armoniosi poeti moderni, *lungo tempo prima che si convertissero alla Cristianità*; dal che deducesi che i poeti settentrionali non ricevettero la rima (come si pretende da certuni) dai frati, ma l'avevano di già, e forse l'avevano portata dall'Oriente, ove fu sempre in uso. La poesia sassone (qual ch'ella appare finora), tuttochè possa considerarsi un ramo della poesia scandinava, è però ad essa inferiore di gran lunga sì nella lirica inspirazione che nel vantaggio ed armonia della rima; ma conserva lo stesso carattere severo e marziale.

*L'Ode in punto di morte di Regner Lod-Brog.*

Il re Regner Lodbrog fu un celebre poeta guerriero (due professioni spesso accoppiate in quell'età) e pirata, che regnò in Danimarca circa il principio del nono secolo. Dopo molte guerresche spedizioni per terra e per mare alla fine fu abbandonato dalla fortuna. Fu preso in battaglia dal suo avversario Ella re di Nortumbria in Bretagna. La guerra in que' rozzi tempi

facevasi con la stessa inumanità che faceasi non ha guari fra i selvaggi dell'America Settentrionale: i prigionieri si riservavano al solo fine di metterli a morte colla tortura. Regner quindi venne gettato in una prigione condannato a morire dalle morsicature di serpenti. Mentre stava morendo compose questa canzone, dove rammemora tutte le sue marziali imprese, e minaccia Ella di vendetta, cui la storia dice essere stata eseguita dai figli di Regner. — Altri però presume che Regner non abbia composto di quest'ode che alcune stanze, sendo il resto stato aggiunto dal suo scaldo, ossia poeta, il cui officio era l'aggiungere alle solennità del funerale il canto di una canzone in lode del condottiero. (Mallet — Antichità del Nort).

« Noi pugnammo colle spade: quando in Gozia Io uccisi un enorme serpente; il mio guiderdone fu la bella Tora. Allora fu ch' io fui tenuto un uomo; venni chiamato Lod-Brog da quella strage.... Io trafissi il mostro colla mia lancia, coll'acciaro produttore di splendidi guiderdoni ».

« Noi pugnammo colle spade. Io era ancor giovanetto quando verso l'Est nello stretto di Erar guadagnammo fiumi di sangue pel vorace lupo, copioso pasto per l'aquila dei gialli artigli.

Colà il duro ferro risuonò su gli alti elmi. L'oceano era tutto sangue. Il corvo guadava nel sangue degli uccisi ».

« Noi pugnammo colle spade. Alzammo le lancie, che appena io contava venti anni, ed ogni dove già aveva acquistato grande rinomanza. Noi vincemmo otto baroni alle foci del Danubio. Procacciammo ampio cibo all'aquila in quella strage. Sudore sanguigno mescevasi all'oceano. Un' oste intera ivi perì ».

« Noi pugnammo colle spade. Noi gioimmo della pugna quando mandammo gli abitatori di Helsing ad abitar cogli Dei. Noi rimontammo la Vistola. Ivi la spada raccolse spoglie: tutto l' oceano era rosseggiante di sangue, e rossa era pur la terra di sangue fumante: la spada strideva su gli usberghi: la spada fendeva in due gli scudi ».

« Noi pugnammo colle spade. Ben mi rimembra che neppur uno scampò quel dì in battaglia pria che cadesse sulle navi Heraldo. Non vi fu mai un più bel guerriero che fendesse l' oceano colle sue navi. Questo principe portò sempre in battaglia un cuor gagliardo ».

« Noi pugnammo colle spade. L' esercito gittò lungi lo scudo; indi scagliò l' aste contro il petto de' guerrieri. Le spade in battaglia tagliavano persin gli scogli: lo scudo era tutto

lordo di sangue pria che il re Rufus, nostro nemico, cadesse. Il caldo sanguigno sudore dal capo scorreva su gli usberghi ».

« Noi pugnammo colle spade davanti alle isole d'Indir. Noi demmo ampia preda da fare in brani ai corvi; un convito per le belve che si pascono di carne. Tutti furono in quella tenzone valorosi; difficile era lo scernere chi più il fosse. Allo spuntar del sole vidi le lance trafiggere: gli archi scagliavano lungi da loro i dardi ».

« Noi pugnammo colle spade; alto risuonò il fragore delle armi; pria che il re Estin cadesse in campo. Indi arricchiti con auree spoglie ci avviammo alla battaglia nella terra di Vals. Ivi la spada fendette i dipinti scudi. Nel cozzo degli elmi il sangue scorse dalle ferite; giù scorse dai teschj spaccati degli uomini ».

« Noi pugnammo colle spade davanti Boring-holm. Imbracciammo sanguinosi scudi; macchiammo le nostre lancie. Nembi di dardi ruppero in pezzi lo scudo. L'arco facea volare lo scintillante acciaro. Nel conflitto Volnir cadde, di cui non fu mai re più grande. Gli estinti giacquero dispersi sulle vaste spiagge; i lupi festeggiarono sulla lor preda ».

« Noi pugnammo colle spade nella terra fiamminga: la battaglia infuriava ampiamente pria che

il re Freyr ivi cadesse. L' azzurro acciaro tutto aspro di rappreso sangue cadde al fine sulle dorate maglie. Più guerrieri piansero la strage di quel mattino. Gli animali di rapina ebbero un vasto banchetto ».

« Noi pugnammo colle spade davanti Anglanes. Quivi vidi io a migliaja gli estinti giacere nelle navi: noi veleggiammo per sei giorni verso la battaglia pria che l'armata cadesse. Ben celebrammo noi ivi una messa di spade (1). Allo spuntar del sole Valdiofur cadde sotto le nostre spade ».

« Noi pugnammo colle spade a Bardafirda. Un torrente di sangue pioveva dalle nostre spade. I pallidi corpi cadevano boccone preda dei falchi. L' arco diè uno stridente suono. La lama duramente percosse i giachi di maglia; percosse l'elmo nella tenzone. La freccia aguzza avvelenata sparsa di sanguigno sudore s' infisse nelle vene, volò a bevere il sangue ».

---

(1) Questo è detto in derisione della religione cristiana che sebbene non fosse ancora stabilita fra le nordiche nazioni quando quest' oda fu scritta, non era però loro intieramente ignota. Le loro piratiche spedizioni nelle contrade del Sud non ne avevano loro data che una sfavorevole contezza; esse la riputavano una religione di codardi , siccome quella che avrebbe ammansate le loro selvagge usanze.

« Noi pugnammo colle spade dinanzi alla baja di Hiading. Alzammo i magici scudi nel giuoco della battaglia. Tu avresti veduto uomini spezzanti gli scudi colle loro spade. Gli elmi erano qua e là slanciati nel tumulto de' combattenti. Il diletto di quel giorno fu simile allo avere una bella vergine in letto allato ».

« Noi pugnammo colle spade nella nortumbria terra. Una furibonda procella scendeva su gli scudi; più corpi esanimi caddero al suolo. Era verso il mattino, quando il nemico fu costretto a fuggire nella battaglia. Ivi la spada aspramente tempestò sul forbito elmetto. Il piacere di quel giorno fu simile al bacio d' una giovane vedovella nel più eccelso seggio della mensa ».

« Noi pugnammo nelle isole del Sud. Ivi Ertiof sortì vincitore; ivi molti de' nostri prodi guerrieri perirono. Nella tempesta delle armi Revaldur cadde. Io perdetti il mio figlio. La micidiale lancia giunse nel giuoco delle armi: il suo alto cimiero coperto fu di grumi di sangue. Gli uccelli di rapina piansero la sua morte; essi perdettero colui che apprestava loro conviti ».

« Noi pugnammo colle spade nelle pianure d' Irlanda. I corpi de' guerrieri giacevano frammisti. Il falco gioiva al cigolìo delle spade. Il re irlandese non fe' la parte dell' aquila.... Fiero

fu l' urto delle spade e degli scudi. Il re Marstan rimase ucciso nella baja; ei fu lasciato in balìa de' voraci avvoltoi ».

« Noi pugnammo colle spade: l' asta risuonò: le bandiere splendettero su gli usberghi di maglia. Vidi molti guerrieri cadere nel mattino; molti eroi nella tenzone dell' armi. Quivi la spada sovraggiunse di buon' ora il cuore di mio figlio; fu Eghil che privò Agnar di vita. Egli era un giovine a cui la tema fu sempre ignota ».

« Noi pugnammo colle spade a Schioldunga. Noi tenemmo parola: noi tagliammo co' nostri ferri un copioso pasto pei lupi del mare. Le navi erano tutte cosparse di porpora, come se per più giorni le vergini avessero versato vino in copia. Rotte eran le maglie nel conflitto delle spade ».

« Noi pugnammo colle spade quando Hrold cadde. Lo vidi dibattersi nel crepuscolo della morte; quel condottiero così superbo de' suoi ondeggianti capegli; ei che passava il suo mattino fra giovani verginelle, e che amava di conversare colle vaghe vedovelle ».

« Noi pugnammo colle spade: noi pugammo contro tre re nell' isola di Lindis. Pochi ebbero ragion di rallegrarsi quel giorno. Molti caddero nelle fauci di belve feroci. Il falco ed il

lupo lacerarono le carni dell' estinto: essi partirono infarciti di pasto. Il sangue irlandese cadde a torrenti nell'oceano durante la strage ».

« Noi pugnammo colle spade nell' isola di Onlug. Il brando alto piombò su gli scudi; la dorata lancia strisciò su le maglie. Le tracce di quella battaglia si vederanno per sècoli. Ivi i re affrontarono il giuoco dell' armi. Le spiagge del mare erano tinte di sangue. Le lancie sembravano draghi volanti ».

« Noi pugnammo colle spade. La morte è il destino felice del prode; perchè egli si pianta pel primo contro la tempesta dei brandi. Colui che fugge dal pericolo piange sovente la misera sua vita. Pur com' è difficile lo spingere un codardo al giuoco dell' armi? Il vigliacco non si sente un cuore nel petto ».

« Noi pugnammo colle spade. I giovani dovrebbero volare al conflitto dell' armi; l' uomo dovrebbe affrontar l' uomo, e non ceder mai terreno. In ciò fu sempre la nobiltà del guerriero. Colui che aspira all' amor della sua Amata dovrebb' essere intrepido nel fragor dell' armi ».

« Noi pugnammo colle spade. Or certo io sono che noi siamo trascinati dal fato. Chi può mai evadere i decreti del destino? Poteva io mai immaginare che la fine della mia vita fosse serbata ad Ella, quando io spargeva torrenti di

sangue col sol mio fiato? Quand' io lanciai fuori le mie navi sull' oceano? Quando nei golfi della Scozia io conseguiva ampie spoglie pei lupi? »

« Noi pugnammo colle spade. Questo pensiero pur mi riempie di gioia, che so che il padre degli Dei sta preparando un banchetto ben presto nell' aula di Odino; noi berremo la cervogia nei crani de' nostri nemici (1). Il prode non raccapriccia al pensier della morte. Io non proferirò querele quando mi appresserò alla magion degli Dei ».

« Noi pugnammo colle spade. Deh! lo sapessero almeno i figli di Aslauga (2). Deh! sapessero i miei figli i patimenti del loro padre. Possano numerosi serpenti ripieni di veleno stracciarmi a brani! Presto qui volerebbero; ben presto appiccherebbero un' aspra guerra colle lor spade. Io diedi a' miei figli una madre da cui ereditarono un cuor valoroso ».

« Noi pugnammo colle spade. Ora io son giunto a' miei ultimi istanti. Io ricevo un morso

---

(1) Cervogia o Idromele erano il solo nettare delle nordiche nazioni. Odino solo di tutti gli Dei supponevasi che bevesse vino.

(2) La sua seconda moglie dopo la morte di Tora.

mortale della vipera. Un serpe sta già nella cavità del mio cuore. Ben tosto i miei figli anneriranno le loro spade nel sangue d'Ella. Essi sono già fiammeggianti di furore, stridenti di rabbia. Que' valorosi giovani non avranno posa finchè non abbiano vendicato il padre ».

« Noi pugnammo colle spade. Cinquant'una battaglie si combatterono sotto le mie insegne. Dalla mia prima gioventù appresi a tingere in rosso la mia spada. Non incontrai giammai un re più valoroso di me. Gli Dei ora m' invitano con loro. Non si debbe lamentare la morte ».

« Cesso di vivere con piacere. Le Dee del destino sono giunte in traccia di me. Odino le ha spedite dal soggiorno degli Dei. Io sarò giulivamente accolto nel più alto seggio; io trincherò ricolme tazze fra i Numi. Le ore della mia vita son già suonate; muojo ridendo ».

*Il Lamento di Harold* — (frammento di un' Oda.)

Harold, soprannominato il valoroso, viveva verso la metà dell'undecimo secolo, e fu uno de' più illustri avventurieri del suo tempo. Dopo aver corso tutti i mari settentrionali, come pirata, penetrò nel Mediterraneo, e fece molte scorrerie fortunate sulle coste d'Africa e Sicilia Preso alla fine prigioniero venne per alcun tempo custodito in Costantinopoli. In quest' oda lagnasi che tutta la sua gloria acquistata, e tutte le sue imprese non sieno valevoli a muovere il cuore di Elisabetta figlia di Jarislao re di Russia. Quest' oda è sovente citata in testimonianza che l'amore non era intieramente proscritto nè dai cuori nè dai versi degli Scandinavi; ma lungi dal formare il tema principale e dall' essere il protagonista eterno, come si rinviene nelle poesie meridionali, l' amore non era che un raro e breve episodio dei poemi irlandici.

« La mia nave veleggiò intorno all' isola di Sicilia. Tutti erano in veste splendida e magnifica; la mia nave, piena di guerrieri, rapidamente

iva radendo i flutti. Sitibondo di battaglia, io credeva che le mie vele non si allenterebbero mai; eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io pugnai nella mia gioventù contro gli abitanti di Drontheim. Essi vantavano un numero maggiore di guerrieri. Tremendo fu quel conflitto. Giovine com'era, lasciai il loro giovine re estinto nella pugna. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Un giorno non eravamo che sedici in una nave: sorse una tempesta e gonfiò l'Oceano. I fiotti colmavano la nave; ma noi indefessi la votammo, indi le più belle speranze ci arrisero. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io son valente in otto esercizj corporei. Io pugno valorosamente, ed ambidestro getto due giavelotti a un tempo; io son fermo a cavallo; non ho pari al nuoto; io so correre co' patini di legno sulle nevi; io slancio la picca; son destro al remo; io primeggio nel trarre dell'arco; io m' arrampico sulla rupe Smalscerhorn, e ne pianto lo scudo sulla cima ».

« Qual tenera vergine o vedovella può negare che nel mattino posti presso la città al Sud, noi prendemmo parte nella pugna, può negare ch' io prodemente maneggiai le mie armi, o ch' io mi lasciai dietro monumenti eterni del mio valore? Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io nacqui nelle alte terre di Norvegia, ove gli abitatori maneggiano così destramente l'arco. Io feci le mie navi, spavento de' contadini, scorrere precipitevoli fra gli scogli del mare. Lungi dagli abituri degli uomini io solcai il vasto Oceano colle mie navi. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

(*D*)

« Il gran consiglio da cui un re anglosassone era guidato in tutti gli atti principali di governo portava il nome di Wittenagemot, ossia, Assemblea de' Savi. Tutte le loro leggi fanno menzione del consenso di questo consiglio; e v' hanno esempj che concessioni fatte senza il suo consenso furono rivocate. Era composto di prelati, abati, dei conti delle contee, e generalmente dicesi, dei nobili e savi uomini del regno. Non si può affermare, nè decidere se i nobili minori o inferiori possidenti di terre vi avessero sede. Certo è che tutto il corpo de' *Thanes and Freeholders* (proprietarj) non vi poteva essere ammesso, non essendo possibile che in tale supposto potesse il privilegio dell'assemblea esercitarsi. — Nessuno oramai crede

che vi fosse in que' tempi un governo rappresentativo, e molto meno che gl'ignobili, o liberi cittadini di poco conto avessero la menoma parte nelle deliberazioni dell'assemblea nazionale ».

HALLAM. *Storia della Costituzione Inglese.*

.... Può credersi a ragione che i semi almeno della nostra forma presente di processo criminale sieno rintracciabili in ciò (cioè, nel numero di dodici testimonj che il più sovente ne' processi degli Anglo-Sassoni richiedevasi).

.... Egli è molto per noi inconcludente il sapere da qual capriccio o superstizione (nella Scandinavia e presso gli Anglo-Sassoni) derivasse questa predilezione pel numero dodici. Ma la sua generale prevalenza fa sì che nel rintracciare l'origine del giudizio *per giurato*, noi non possiamo menomamente riposare sopra alcuna analogia nascente dal mero numero di dodici.

*Idem.*

Il sig. Hallam colla sua bilancia logica ridusse al loro vero valor apparente le opinioni che debbonsi avere intorno a un parlamento, o al giurato ai tempi degli Anglo-Sassoni, le quali

erano state di soverchio magnificate singolarmente dal sig. Turner nella sua storia di questo popolo in Bretagna.

(*E*)

*Estratto dal Quarterly Review del mese di ottobre* 1832, *pagina* 8-9. *Articoli su gli = Annali ed Antichità del Rajast'han = Opera del Colonnello Tod.* 1832 *Londra.*

« L' affinità tra le razze, di cui l' India e le confinanti regioni sono popolate, e quelle che si sparsero nel Norte dell'Europa, è oramai stabilita su d'una incontrastabile evidenza. L'affinità non solamente del Persiano e del Greco, ma di tutta la famiglia delle lingue Teutoniche col Sanscritto è ormai dimostrata egualmente fuori d' ogni dubbio. I filologi alemanni hanno riscontrato questa stretta parentela non solo nella somiglianza di certe parole, ma nell' analogia ancora più certa della costruzione ed inflessione grammaticale; essi andarono anche tant' oltre da sviluppare le varie anella per cui le diverse lingue moderne sono connesse col tronco originale materno. « *Quando io leggo il Gotico di*

*Ulphilas* (osserva Bopp) *quasi non so se io legga in Sanscritto o in Tedesco* ». Un inglese, il D. Prichard, in una pregevolissima opera di recente pubblicata « *Sull' origine delle Nazioni Celtiche* » spinse le sue ricerche ai tempi più remoti; e conoscendo molto bene i dialetti celtici, sola parte in cui gli eruditi di Germania non sono gran fatto profondi, ha dimostrato che può rinvenirsi la stessa *figliazione* fra la prima e più remota emigrazione verso il Norte dell'Europa, e il primo ceppo indiano, o indo-scittico.

La quistione sulla derivazion delle lingue è esclusa dall' opera del Colonnello Tod = *Annali ed Antichità del Rajast'han* =; ma egli è un poderoso oppugnatore per l' identità dell'indiana, o almeno di queste indico-scittiche razze colle originarie tribù del Norte. Egli afferma lo stesso intorno al carattere della loro religione:

« La religione del marziale Rajpoot, ed i « riti di Har, il Dio delle battaglie, sono poco « analoghi a quelli dei mansueti Hindus, se- « guaci d' una pastorale Divinità, adoratori del « bestiame, e pascentesi di frutti, erbaggi ed « acqua. Il Rajpoot si diletta di sangue: le sue « offerte al Dio della battaglia sono sanguinarie,

« di sangue e vino; la *coppa* (1) della libazione
« è un teschio umano. Egli ama questi due li-
« quori siccome emblemi della Divinità che
« adora; ed egli impara bevendo che gli ami
« anche Har che in guerra è rappresentato be-
« vendo in un teschio il sangue del nemico; ed
« in pace è il protettore del vino e delle fem-
« mine. Con Parbutti sulle ginocchia, con occhi
« roteanti d' opio e di Psfool, tale è questa
« Divinità baccanale della guerra. Questo *Hin-
« duismo* (dice qui ironicamente il Col. Tod)
« può egli mai derivare dalle ardenti pianure
« dell' India? O non è egli piuttosto un vero
« ritratto dei costumi degli eroi scandinavi? Il
« Rajpoot scanna buffali, caccia e mangia il ci-
« gnale e il daino, e uccide anitre ed uccelli
« selvaggi; egli adora il suo cavallo, la sua
« spada e il sole, e ascolta più volontieri la
« canzon marziale del Bardo che la litanìa del
« Bramino. Nella mitologìa e poesia marziale
« degli Scandinavi evvi un campo di somiglianza,
« ed un confronto delle reliquie poetiche degli
« Asiatici dell' Oriente con quelle dell' Occidente
« basterebbe solo a far indurre che sono d' un
« origine comune ».

---

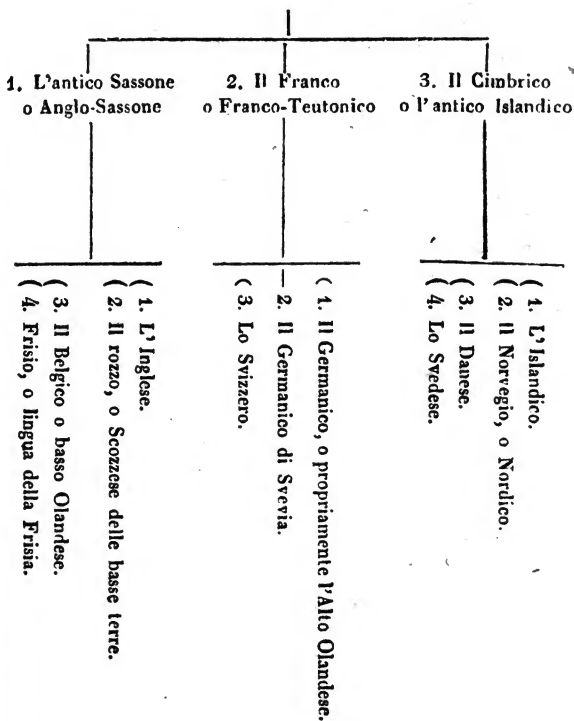
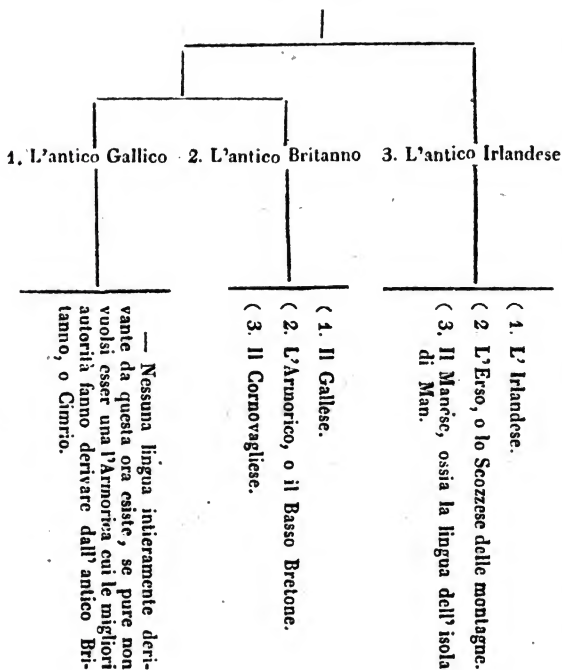
(1) Coppa dicesi *cupra* nel loro linguaggio.

Alcune delle analogìe fra i Rajpoot e le nordiche Tribù, riscontrate dal Col. Tod (qui prosegue la citata Rivista) sono fantastiche; altre però molto curiose. I *Bardai* serbano un grado così importante in società fra i Rajpoot quanto quello che i Bardi avevano fra i nostri Celtici antenati, fra gli Scaldi degli Scandinavi, i Ministrelli dei tempi feudali, e per ascendere più alto fra gli *A'oidòs* del palazzo di Agamennone. La loro inclinazione pel giuoco e per le bevande forti sono vizj comuni a fieri e rozzi guerrieri. Il rispetto del Rajpoot per le donne ha un' oscura tinta di gelosia asiatica. « Per un Germano, dice Tacito, l'idea d'una donna tratta in cattività è insopportabile » e perchè ciò non accada, il Rajpoot alza il pugnale contro il petto che batte solo per lui, nè destinato a sopravvivere alla dura necessità. Il costume dei Suttec, o l'immolarsi che fa la vedova sulla tomba del suo signore può riscontrarsi fra parecchie delle nordiche Tribù. Presso gli Sciti quest' uso non assume, nè serba la pompa e dignità con cui questo trionfo sopra l'umana natura era osservato dalle altre razze sia in Oriente che nel Norte. Sull'alto carro del re Scita veniva strangolata una delle sue concubine, ma era partecipe di questo onore cogli altri serventi del re defunto, il coppiere, il cuoco, il palafreniere, il

messaggiere, ed anche co' suoi cavalli ed altri tesori personali. In una delle Tribù della Tracia il sacrifizio somigliava di più all' uso e cerimonia indiana. Presso questa razza fra il gran numero delle mogli eravi gara e contesa per quest' onore, non essendo che la più amata che veniva trafitta sulla tomba del marito, stimando le altre la più grande calamità per loro, e il più gran biasimo il non aver meritato una tale distinzione. Fra gli Scandinavi « Nanna fu arsa nel medesimo fuoco insieme col corpo di suo marito Balder, uno de' compagni di Odino ».

—

(*F*)

Tavola Genealogica delle lingue Gotica e

Celtica fatta dal D. Percy traduttore di Mallet.

(*G*)

« Sembra che alcuni frammenti di canzoni de' montanari scozzesi di un' incertissima antichità capitassero alle mani di Macpherson, giovine di genio non volgare, ignaro però di quell' alto scrutinio ch' esercitasi su l' origine genuina degli scritti, non che straniero anche di troppo al mondo studioso sì che non aveva appreso que' raffinamenti che estendono la probità alla letteratura del pari che alla proprietà. Invanito dalle lodi non a torto date ad alcuni di questi frammenti, invece di assicurare ad essi la generale approvazione col pubblicarli nel loro stato naturale, sfortunatamente impiegò la sua ingegnosa attitudine alla imitazione in comporre dei poemi in uno stile somigliante a quello de' frammenti, e in foggiarli nella sconvenevole forma d' epici, e drammatici poemi.

Egli non erasi accorto dell' impossibilità che dei poemi fossero dalla sola tradizione conservati, e fossero intelligibili dopo tredici secoli a lettori che non conoscevano che la lingua de' loro tempi; nè scorse la stravaganza che commetteva in popolare le montagne Caledonie nel quarto secolo di una schiatta d' uomini così generosi e clementi, così prodi, mansueti e magnanimi, che i più ingegnosi romanzi dei tempi

della cavalleria errante non avrebbe osato di raffigurare un solo eroe colle stesse virtù a quegli uomini comuni. Ei non riflettè alla prodigiosa assurdità d'introdurre un siffatto popolo tanto inoltrato nella civiltà morale frammezzo ai Britanni, ignoranti e selvaggi, quali sono descritti da Cesare, e ai montanari scozzesi, rozzi e feroci, quali vengono rappresentati dalle cronache del duodecimo e quattordicesimo secolo. Persino della miglior parte degli Scozzesi in quest' ultimo secolo parlavasi da Froissart così = In Iscozia tu non troveresti facilmente un uomo d'onore, o d'animo nobile: sono tutti egualmente indomiti e selvaggi. =

Il grande storico (Buchanan) che rese gli annali di Scozia una parte della letteratura europea, aveva pure abbastanza fatti avvisati i suoi compatriotti contro simili errori colla definitiva osservazione che i loro maggiori non conoscevano l'arte dello scrivere, che sola conserva le lingue da un totale cangiamento, e i grandi eventi dall'obblio. Macpherson fu dalla propria gioventù, talento ed applausi, spronato a saltar via a piè pari queste ed altre improbabilità: fors' anche non occorse dapprima alla sua mente chiaramente la instabilità di questo inganno. Ed è anche più probabile supposizione sostenuta da molte circostanze, che dopo avere goduto del piacere d' avere ingannato tanti critici, divisava

un giorno di riclamare i poemi come suoi proprj; ma se egli ebbe un tal disegno, considerevoli ostacoli sopravvennero che ne lo distolsero. Egli fu colmato da tanti elogj che gli parve un obblio d'onore verso i suoi ammiratori il non disertare da loro. Sembrava che l'appoggio del suo proprio paese compartisse a que' poemi una specie di adesione che la Scozia inconsideratamente confermò, come una specie d'obbligo nazionale. Esasperato da un altro canto per avventura da attacchi or troppo villani, ed or ingiustamente violenti, divenne restìo all'arrendersi a simili avversarj. Alla fine si trovò sì profondamente intricato che non vide più possibile una decente ritirata. Dopo le acute ricerche del signor Laing questi poemi hanno scapitato di riputazione col perdere il carattere della legittimità. Essi avevano acquistato l'ammirazione di tutti i popoli e di tutti gli uomini di genio in Europa. L'ultimo episodio della loro storia fu per avventura il più rimarchevole. In una traduzione italiana, che mitigò i loro difetti, e smorzò le loro caratteristiche qualità, dessi poemi componevano quasi per intiero la biblioteca poetica di Napoleone (1);

(1) Il sig. Bourienne, se pure non ha voluto a bello studio anche in ciò spogliare d'un merito esile gl'Italiani, dice che Napoleone leggeva Ossian in una cattiva traduzione francese in prosa.

uomo che, qualsiasi l'opinione che abbiasi di lui in altri rispetti, forza è confessare pel trascendente vigore del suo animo, aver diritto a essere locato fra le menti umane di prima sfera. Non avvi impostura nella storia letteraria che agguagli quella di questi poemi nello splendore del loro corso. Essi hanno però gettato un colore di frode sulla poesia celtica che verisimilmente non si cancellerà; poichè non è ancora probabile l'irlandese e lo scozzese uniscano i loro sforzi per ricuperare, letteralmente tradurre, ed imparzialmente illustrare que' frammenti di antiche canzoni di queste due nazioni quali ancora sussistono. I frammenti pubblicati in Irlanda dalla signora Brook nel 1789, sono da commendarsi per la forma che conservano di frammenti; per una non troppo confidente pretesa ad una remota antichità; non men che per aver lasciato intatti gli anacronismi che gl'illetterati bardi a stento potevano scausare. Ma la traduzione non ci dà un'idea giusta dello stile bardico; le poesie si riferiscono ad eventi di tempi trascorsi; ma nella traduzione sono scritte nello stile dominante dei tempi moderni ».

MACKINTOSH.

(*H*)

« Nel sesto secolo nel paese di Galles fiorirono alcuni poeti di un genio eminente, le cui opere pervennero sino a noi. Di quelli che fiorirono nel settimo, ottavo, nono, decimo ed undecimo secolo noi poco sappiamo, ed abbiamo se *non pochissime reliquie.* Possiamo però esser certi che anche in questi secoli vi furono Bardi che vissero e cantarono.

La cronologìa ed i nomi de' Bardi che dal duodecimo secolo in poi discesero a noi è la seguente :

1120—1160 — Meilyr.
1150—1190 — Gwalchmai.
1150—1200 — Cyndellu.
1150—1197 — Owain Cyveiliawg.
1150—1200 — Daniel ab LL. Mew.
1160—1220 — Gwynward Brycheiniawg.
1160—1220 — Gwylym Ryvel.
1140—1172 — Hywel ab Owain Gwynedd.
1160—1220 — LLywark ab LLywelyn.
1170—1220 — Meilyr ab Gwalchmai.
1170—1220 — Einiawan ab Gwalchmai.
1160—1210 — Seisyll.
1160—1220 — Elidyr Sais.
1170—1210 — Dewi Mynyw.

1230—1280 — LLyvellin Vardd.
1250—1290 — Bleddyn Vardd.
1210—1260 — Grufudd ab Gwrgeneu.
1200—1250 — Phylip Brydydd.
1210—1260 — Prydydd Bychan.
1230—1270 — Einiawn ab Madawg Rhahawd.
1270—1320 — Gwerney ab Clydno.
1240—1280 — Hywel Voel ab Griffri.
1263—1300 — Grufudd ab yr Ynad Coch.
1220—1300 — Madawg ab Gwallter.
1280—1320 — Gwilym Dhu.
1280—1330 — Hyllyn.
1290—1340 — Jorwerth Vycharr.
1290—1340 — LLywelyn Dhu.
LLywarch Llaety.
Casnodyn.
Rhisserdyn.
Graffud ab Tudor.
Madawg Dwygraig.

(*I*)

I poemi dei quattro Bardi del sesto secolo occupano 153 pagine del primo volume dell'Archelogìa Gallese. Pochi cenni di loro e brevissimi saggi del poetare a noi basteranno.

Il gran poema di Anevrino (Aneurin) è intitolato *Gododin*. L'argomento n'è la battaglia di Cattraeth in cui il poeta stesso, capo de' Britanni in qualche parte del Nort, combattè contro i Sassoni. Questi però trionfarono con tanta strage de' Britanni che Anevrino fu uno dei tre che soli sopravvissero dei principali guerrieri che guidavano i Britanni nel conflitto. Il poeta fu ucciso in seguito di tempo proditoriamente da un certo Eiddyn. Il suo poema contiene 920 versi di diverso metro lirico ed eroico, ma tutti rimati. Il suo scopo è di celebrare il nome de' valorosi patriotti che pugnarono in quella battaglia. Un poema sui mesi dell' anno porta il suo nome.

I poemi di Tagliesino vertono su parecchi soggetti. I più interessanti sono quelli che rammentano le battaglie fra i Sassoni e i Britanni. Egli pure viveva nel sesto secolo. Il suo protettore

principale fu Urien, re d' un picciolo Stato, chiamato Reged, ei consacra a questo principe dieci poemi che celebrano le sue patriottiche battaglie. Vi sono anche delle elegìe di lui per diversi guerrieri britanni. Gli altri suoi poemi spirano un minor interesse. Alcuni di essi sono anche inintelligibili, siccome pieni di bardici o druidici misterj, e fors' anche non n' era egli l' autore.

Glivarcheno (LLywarch Heu) visse nel sesto e settimo secolo. Era principe di Argoed nel Cumberland. Visitò la Corte di Arturo, e consumò i suoi più verdi anni nel guerreggiare contro gli Anglo-Sassoni. Al loro avanzarsi, ei rifuggiossi co' figli superstiti in Powys, e prese parte nelle guerre dell' ospitale Cynddylan. Ha una elegìa sopra Geriant, un capo del Devonshire, un' altra sopra Urien sopra citato, un' altra pure sopra il suo patrono Cynddylan ec. ec. Ma il poema di maggior rilievo è quello sopra la sua vecchiaja, e il destino de' suoi figli che perirono nelle guerre.

Merlino (Merdhin) il Caledonio, soprannominato altresì Wyllt o il Selvaggio, non lasciò molto dopo di se. Ebbe per maestro Tuliesino. Il suo Afallenau, ossia un poema su di un orto ch' ebbe in dono, contiene curiose allusioni agli eventi de' suoi tempi. Aveva fama di essere

profeta, però gli vennero attribuite molte cose ch'egli non scrisse, ed altre da lui scritte vennero interpolate.

*Traduzione letterale del principio del Gododin.*

Il soggetto è la battaglia, come già si disse, di Cattraeth tra i Gallesi e i Sassoni. I Britanni perdettero la battaglia per lo stato d'ebrietà in cui si trovavano, e il poeta non può a meno con frequenti allusioni di lamentare questa cagione della loro sconfitta. Al modo imitato poi felicemente da Macpherson (per cui del poema di Ossian si può dire essere il falso fabbricato sul vero) il poeta entra all'improvviso nell'argomento, e invece di perdersi a delineare il piano che vuol seguire, fassi a descrivere uno degli Eroi, uno de'tanti suoi commilitoni di cui piange la morte.

« Gredi era un giovine vigoroso nel tumulto della tenzone. Cavalcava un lesto destriero di folta chioma. Uno scudo largo e leggiero pendeva allato del suo nervoso rapido corsiero. La sua spada era cerulea splendente. Sproni d'oro ed ermellino lo adornavano ».

Appena il poeta lo ha contemplato che lo canta in un'elegìa; dai versi seguenti vedesi che Gredi fu una delle vittime di quel conflitto.

« Non si addice a me l'invidiarti. Voglio operar più nobilmente per te; vo' celebrarti ne' miei carmi. Ahi! Che più presto la sanguigna bara arriva che non la gioia nuziale! Prima i corvi avranno pasto che il caro amico di Oven goda d'una famiglia. Il suo corsiero è divorato da' corvi nello stesso luogo all' ingresso della valle, dove il figlio di Marco fu ucciso ».

Da questo guerriero di sbalzo il Bardo rivolgesi a commemorare un altro che per le molte stanze che gli consacra doveva essergli prediletto.

« Caveg sempre il primo, dovunque ei fosse, riceveva per mano dalla principal donna la porzione dell' idromele. La cima del suo scudo venne traforata. Quando egli udì il grido de' guerrieri non diè più quartiere. Slanciossi, nè pensò a ritrarsi dalla battaglia quando il sangue già scorreva intorno. Fendeva gli uomini come giunchi. Non voleva dipartirsi. Quand' ei ritornò, Gododin sul terreno di Mordai innanzi alle tende di Madoc non cantò il ritorno di più di uno per cento. Caveg l' oppressore alzò la sua lancia. Egli era simile all' assalto dell' aquila nell' arena quando incitato. La sua parola era un pegno

di fede; egli era l'amor di tutti. Nobilmente eseguiva il suo disegno; ei non volle abbandonare l'esercito di Gododin. Or giace sepolto. Prode nell'avventarsi in battaglia, egli in essa s'infuriò. Ma nè il suo aspetto, nè il suo scudo non lo preservarono; non potè sopravvivere alle tante ferite pei colpi dello schierato nemico. Caveg il condottiero dalla sembianza d'un lupo avea la fronte ombreggiata da ricci d'ambra attortigliati. Fatale fu l'ambra, ornamento del convito. Oh! perchè non disdegnò egli la gara de' bevitori! Caveg il condottiero, armato nel turbine della guerra, sebbene più egli ora non sia l'ardente eroe de' sanguinosi fatti, ei rovesciò cinque schiere colla sua spada onde aprir la fronte dei ben schierati nemici. Delle genti di Deira e di Bernicia, terribil gente! due mila ne perirono in un'ora! Ahi! Ben prima il lupo andrà a pasto di carni che non tu alle nozze; ben prima il corvo otterrà la preda, che non tu il soave riposo. Prima alzerassi il tumulo misto alle trucidate membra sul suolo sanguinoso. Questo fu il premio del trincare nella pallida e disastrosa ora. Eppure dai carmi ei verrà celebrato finchè esista un cantore ».

Il destino di questi due eroi fa rivolgere al poeta il pensiero alla causa della loro morte. Ei prosegue narrando che i Britanni prima della battaglia avevano di troppo banchettato.

« I guerrieri avviaronsi a Gododin ebbri di riso, all' amaro conflitto con risuonanti spade. Breve gioia in vero! Il figlio di Bogdad se ne pentì. Possente era il suo braccio. Ma essi assalirono ammucchiati. Il castigo fu pieno del pari pei giovani che pei vecchi, per l' ardito e pel forte. Una morte certa della battaglia li trafisse; i guerrieri vennero a Gododin in una ridente falange, ma tosto il ben schierato nemico sorse contro di loro nell' acerbo conflitto. Essi volarono con luciccanti spade; ma la potente colonna in silenzio con lancie ritte s' avanzò. Essi vennero a Cattraeth; loquaci erano le loro schiere, la pallida spiritosa bevanda dell' idromele, questa gioia del loro banchetto fu il loro veleno. Trecento erano in ordine colle macchine. Ma quale calma successe alla loro gioia! Essi attaccarono in un gruppo; il loro castigo fu pieno. La morte certa del conflitto, tutti li trafisse ».

Questi sono i primi settantatrè versi del Gododin di diversa misura.

Tagliasino era riputato il migliore dei Bardi del sesto secolo. Distinguevasi soprattutto nella difficoltà di rimare rimando egli con tanta facilità come si scrive la prosa. La maggior parte delle sue poesie sono oscurissime ed anche

incomprensibili; sembrano sconnesse, senza senso forse perchè contengono molte imagini bardiche e dottrine druidiche di cui abbiamo perduto la chiave. I suoi poemi storici però sono pregiati, e qui valga la traduzione letterale d' un passo per saggio del suo stile.

*La riconciliazione con Urièn.*

« Sia pur il leone il più implacabile degli animali! Io non voglio biasimarlo, ma voglio riconciliarmi con Urien, e cantar le sue lodi. Quando egli, mio protettore, verrà, io colla melodìa de' miei versi otterrò il governo delle migliori terre. Non mi cale della infinita moltitudine ch' io vedo, nè ver essa moverò, nè starò con essa; io non mi rivolgerò già al Nort, ma a quel mio principe, e sebbene attorniato dalla moltitudine, dell'affetto loro non mi curo, perchè Urien non vorrà ricusarmi le terre di Lifenid. Mie saranno le loro ricchezze, miei i loro pascoli, mie le loro produzioni e bellezze; e le loro delicatezze saranno mie, mia la bevanda in vasi di cristallo, mio l' inesauribile bene d' uno splendido principe. Oh! Il più generoso di tutti i re, ond'io mai intesi parlare, tutti sono schiavi

del tuo cuore! Quando si udirà la tua morte, sorgerà un lutto che minaccerà la mia vita. Dopo il possesso io affermerò che non esistè mai alcuno ch'io potessi amar di più per quanto conosco il mio cuore. Io vidi l'estensione di quanto otterrò. Io non rinunzierò mai ad alcun altro, se non all'altissimo Iddio, i tuoi figli reali, i più generosi degli uomini. Le loro freccie fischiano nelle terre de' loro nemici. E finchè il fato non mi manderà la morte colle rughe sul volto, io non sarò mai felice se non canterò mai sempre il generoso Urien ».

Secondo le triadi poetiche che ci rimangono de'Bardi Gallesi si desume che i Bardi credevano nella trasmigrazione. Questa dottrina doveva essere in loro discesa dai Druidi, i quali nutrivano la stessa credenza. Queste triadi ammettono tre stadi, tre diverse regioni di esistenza. Tutti gli esseri animati devono passare per tre differenti stati di esistenza in esse triadi chiamati circoli; lo stato di Abred, o la gran profondità; lo stato di libertà nella forma umana; e lo stato d'amore, ossia la felicità in cielo. La trasmigrazione bardica consisteva in questi cambiamenti progressivi verso la felicità celeste. Questi passaggi non avevano fine sino a che l'uomo non si fosse reso atto pel cielo. Se la sua condotta in alcuno di questi *circoli* non che perfezionarsi,

peggioravasi, ei retrocedeva in una peggior condizione per ricominciar di nuovo le sue purificanti rivoluzioni.

Molti de' poemi di Taliesino, ed alcuni passi in quelli di Glevarcheno portano seco loro una mescolanza di antichi sentimenti druidici con la fede cristiana; il che mostra che nelle menti di que' poeti eravi una confusione d' opinioni e sentimenti derivanti da queste due diversi sorgenti..... come ne' poeti moderni di tutti i popoli d' Europa la mitologìa degli antichi è inseparabile dalla nuova credenza cristiana.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

## DEL PRIMO VOLUME.

*Importo del presente volume.*

| | |
|---|---|
| Fogli 12 1/2 a cent. 18 it. al fogl. | lir. 2. 25 |
| Legatura e coperta . . . . . | » 0. 8 |
| Totale ital. | lir. 2. 33 |

In carta velina ital. lir. 3. 20.